

il Borgo Rotondo

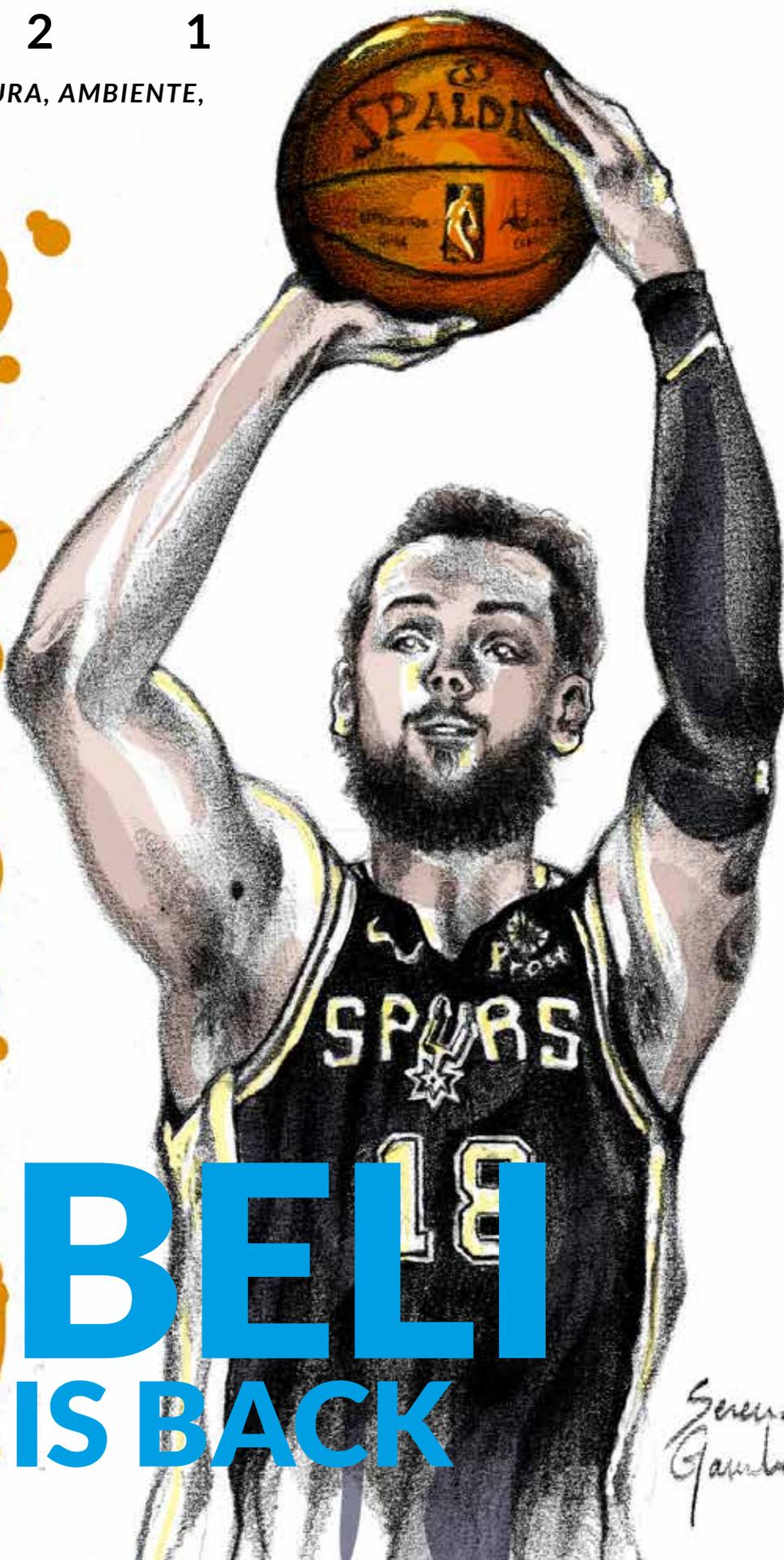


CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN
PERSICETO

FEBBRAIO - MARZO
2021

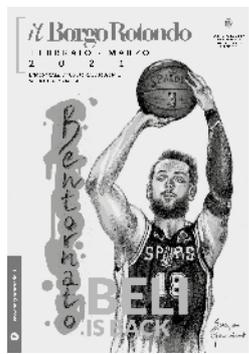
BIMESTRALE DI CULTURA, AMBIENTE,
SPORT E ATTUALITÀ

Bentornato



**BELI
IS BACK**

Seren
Gambino



Disegno di Serena Gamberini

Numero chiuso in redazione il
7 marzo 2021.
Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità

- 3 **BELI IS BACK**
Andrea Negrone
- 7 **UN MUSEO DELLO SPORT
A SAN GIOVANNI IN PERSICETO**
Gianluca Stanzani
- 11 **AL PARÒL DLA NÒSTRA LÈINGUA
FOLLETTI E SPIRITI LOCALI**
di Roberto Serra
- 13 **UN INVERNO INUTILE**
Marco Caretti
- 14 **IL SALUTO DI RE BERTOLDO**
Paolo Balbarini
- 16 **Svicolando
7° CONCORSO SVICOLANDO**
- 18 **HOLLYWOOD PARTY
EL CAMINO**
di Mattia Bergonzoni
LA DOLCE VITA
di Gianluca Stanzani (SNCCI)
- 19 **LA TANA DEL LIBRI
L'EROE DI TUTTI**
Maurizia Cotti
- 20 **FOTOGRAMMI
PIAZZETTA MONTMATRE - DOZZA**
*a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra*
- 21 **ANDÈIN A BALÈR: STORIE**
Giovanni Cavana
- 24 **TRA GRANI ANTICHI E
PASTE PROTEICHE**
Sara Accorsi
- 27 **LA TORRE DI BARBAROSSA
A SANT'AGATA**
Giorgina Neri
- 27 **L'ARCHIVIO RACCONTA
ALLAGAMENTI NEL CENTRO STORICO**
di Alberto Tampellini

BELI IS BACK

Andrea Negrone

È stato piuttosto sorprendente, forse addirittura un fulmine a ciel sereno, quando abbiamo appreso la notizia che Marco Belinelli, nostro concittadino e stella ormai conclamata del basket mondiale, avesse firmato, ai primi di dicembre, un contratto ambizioso che lo legherà alla Virtus Pallacanestro Bologna per i prossimi tre anni. Riavvolgiamo il nastro, dove eravamo rimasti? O meglio, da dove vogliamo partire? Perché io potrei partire anche da trenta anni fa... Intanto partiamo dal dire che il Belinelli incorpora una grande vicenda intrisa di basket, quello vero, puro, quello che è molto più di un gioco, ma piuttosto uno stile di vita. Per gli amanti delle storie a lieto fine possiamo anche partire dalla chiamata numero 18 di un draft NBA di davvero tanti anni fa, in cui un cionnetto (lo eravamo tutti) veniva scelto dai Golden State Warriors, club californiano. Lo ricordiamo sorridente, emozionato, magrissimo e giustamente felicissimo: il classico coronamento di un sogno. Il Belinelli in NBA? Sempre stato bravo... fin dai tempi del minibasket, quando apprendeva con una facilità disarmante gli insegnamenti del nostro primo allenatore, il mitico Aller. Però i dubbi e gli interrogativi tra me e gli altri ragazzi, quelli di quella "covata lì", in Vis Basket, ricordo che erano parecchi. "Speriamo solo che non lo mandino nella Lega di sviluppo a farsi le ossa!". Erano questi i nostri commenti. Oppure: "Ma se si deve abbassare a fare la D-League¹, perché non è rimasto volentieri a fare l'Eurolega?". Lui poi così magro tra gli atleti mi-



giori del mondo, corpi con diversi centimetri e chili in più; Lega crudele, quella del basket professionistico americano, in cui puoi essere bullizzato, e se non hai qualcosa di speciale, è difficile che non ti spazzino via. Ti puoi candidare al draft, ma capita a molti di non essere mai scelti, e torni a giocare da questa parte dell'oceano velocemente. Noi speravamo che Marco invece, che era uno di

noi, ce la facesse, ma i nostri dubbi penso che fossero pertinenti: fu lui stesso, però, a spazzarceli via! Ci voleva qualcosa di speciale, e lui qualcosa di speciale ce l'aveva. Il Belinelli non è mai passato dalla Lega di sviluppo, anzi, con il passare del tempo sono cresciuti anche i minuti di impiego sul campo, e anche gli americani hanno cominciato a capire perché. Nonostante la giovanissima età aveva già alle spalle uno scudetto vinto con la Fortitudo, e alcune stagioni in serie A, dove debuttò con la Virtus ancora minorenni. Non era scritto da nessuna parte che sarebbe rimasto nel massimo campionato professionistico americano tanti anni, più di una decade, 13 anni in NBA da protagonista. Tutto quello che il Belinelli ha fatto in America se l'è conquistato sul parquet. Ogni minuto. E soprattutto ha trionfato, ha vinto l'anello NBA. Molti straordinari campioni, che fanno parte dell'Home of Fame, non hanno mai vinto le finali NBA. Per citarne uno che amo alla follia dico Allen Iverson. Marco da via Braglia ha vinto anche un premio personale come miglior tiratore nella gara del tiro da 3, di un All Star Game di qualche anno fa, anche se questa è un'americanata. Il Belinelli, ho visto tante

¹ Abbreviazione di Development League, è una sorta di Lega minore affiliata alla NBA. Ogni club NBA ha anche una squadra nella Lega di sviluppo, anch'essa ovviamente disputa un campionato. Qui vengono "parcheggiati" dai loro club i giocatori in eccedenza. Alcuni poi, meritevoli di una chance, possono essere chiamati in NBA a stagione in corso, oppure nel caso di qualche infortunio nei piani alti.



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

ABBANDONATI

Simonetta Corradini

Si sente spesso dire che gli anziani sono la nostra memoria e come tali sono preziosi, tuttavia durante la pandemia non hanno sempre ricevuto l'attenzione dovuta e le cure adeguate.

Il Covid 19 ha mostrato la fragilità delle persone anziane, più colpite dalla malattia e con la mortalità più alta, soprattutto se ospitate in strutture residenziali, come le case di riposo.

La Lombardia ha avuto un incremento del numero dei decessi delle persone residenti (particolarmente nel mese di marzo) del 190% rispetto alla media del quinquennio 2015-2019, l'Emilia-Romagna del 71%. Impressionante il dato delle strutture del bergamasco nelle quali nel mese di marzo si è avuto un incremento della mortalità del 702% rispetto agli anni precedenti.

Amnesty International ha condotto un'indagine in diversi paesi europei su come è stata affrontata la pandemia nelle strutture residenziali per anziani per valutare se sono stati rispettati i diritti alla vita e alla salute degli ospiti. La ricerca ha riguardato anche l'Italia, esattamente le seguenti regioni: Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Purtroppo i risultati sono impietosi, i comportamenti non sono stati all'altezza della situazione (Per impreparazione? Per superficialità? Per mancanza di direttive e di organizzazione?) per cui all'aggressività del virus si sono aggiunti errori ed omissioni. Non si è attuata tempestivamente la chiusura delle visite esterne, sono mancati o sono

SEGUE A PAGINA 6 >

volte, ama piuttosto la verità del basket, la sostanza delle cose facili finalizzate alla vittoria. Pura scuola Virtus. Che tradotta è la scuola Spurs. Solo in Sede, tra amici, l'ho visto schiacciare in giravolta! Ma erano altri tempi, c'era ancora un bellissimo paniere, in Sede, allora...

Tornando all'attualità è logico che dopo tante annate vissute al massimo nella Lega più bella, più spettacolare, ma anche più logorante del mondo, il Beli sia tornato per continuare e, probabilmente, terminare la carriera, al di qua dell'oceano. Ecco, forse non tutti sanno del logorio fisico a cui si va incontro in NBA: ciò che gli occhi da spettatore vedono è la bellezza e lo spettacolo del basket americano. Ma c'è anche un rovescio della medaglia. Adirittura logorante è poco, mi viene quasi da dire massacrante: ottantadue partite di stagione regolare più i play-off, che potenzialmente possono valere altre ventotto partite, tutte condensate in otto mesi di attività. E il Beli di playoff ne ha giocati, eccome! E con discreti risultati mi vien da dire, ironicamente. Chiaro, molti diranno che avrebbero fatto volentieri a cambio, giocare a basket per prendere camionate di soldi.

Sì però, dico io, se entri in quel mondo devi anche saper stare alle sue regole. Le sue regole sono toste, dicevamo. In sintesi, passi in aereo, in hotel e su un parquet quasi tutto il tempo dell'anno e se sei in trasferta sull'altra costa degli Stati Uniti si scende in campo tutte le sere: 4 o 5 di fila, prima di tornare a casa. In gergo si chiama back to back: torno e ritorno in campo. Il Beli ha fatto questa vita, per niente facile e con tanti sacrifici, e non si è mai sentito arrivato, questo lo ha reso speciale. Certo, aerei in primissima classe in voli privati, hotel extralusso a venti stelle, parquet tirati a lucido in palazzi pieni di gente adorante, ma pur sempre aerei, hotel e parquet... quattro, cinque volte a settimana per sette/otto mesi all'anno. Se dico massacrante quindi, non parlo solo per gli urti violenti e i blocchi in cui sbatti, portati da gente enorme; le gomitate a rimbalzo, i km percorsi ogni sera, la facilità con cui una star avversaria possa deprimerarti, da quanto sia immarcabile, e magari la sera successiva sei tu a mettere la tripla della vittoria. Devi quindi sopportare anche un sacco di tensione emotiva, anche i giornali e le TV possono ammazzarti psicologicamente, se non sai incassare. Senza contare il jet leg da smaltire velocemente, ci sono quattro ore di fuso orario da una costa all'altra degli Stati Uniti! Spero di aver dato l'idea. Per sintetizzare, una sorta di prigione dorata, in cui nessuno ti regala niente. Sicuramente, durante tutto l'arco dell'avventura americana, bisogna riconoscere anche un ruolo fondamentale alla sua famiglia di provenienza, che l'ha sempre supportato; il forte legame da sempre molto stretto coi fratelli maggiori, Enrico e Umberto, gli ha garantito tanta serenità anche nei momenti meno luminosi e più difficili. Infatti, oltre che suoi agenti sportivi, mi verrebbe quasi da pensare ad angeli custodi che lo hanno accompagnato passo dopo passo, fino a raggiungere insieme il tanto agognato titolo di campione NBA, e anche durante il quinquennio

successivo, in cui è continuata la sua militanza NBA.

In Italia, lo sappiamo, è un altro mondo. Si gioca una, massimo due volte a settimana, se giochi le coppe europee. Il resto ci si trova in palestra, ci si allena come Dio comanda, le distanze sono incredibilmente minori, non si cambia mai il fuso orario, a meno che tu debba andare in una trasferta di coppa in Israele, Russia, Grecia o Turchia. Si percepisce un salario minore, chiaro, ma vogliamo parlare di qualità della vita? Meno rumore, notorietà vissuta meglio, vicinanza a casa, cibo non ne parliamo neanche.

Siamo partiti da lontano e in un amen eccoci qua. Marco Belinelli torna in Virtus, sembra un film, come alle origini. O quasi. Proprio lui, sempre così legato e diventato grande nel mondo della Effe², incredibile. Sì, loro se la sono presa abbastanza, gli striscioni apparsi nei pressi della Comet penso che li abbiano visti tutti, ma era prevedibile che a qualcuno di loro desse fastidio. Ci sta, poi qui da noi il basket è una cosa seria, giustamente. Mi sarebbe comunque piaciuto vederli, i tifosi dell'Aquila, al suo posto, scegliere dove andare a giocare: oggi, tra i due maggiori club di Basket City non c'è gara, è un gap incolmabile, sia da un punto di vista tecnico che salariale. Tuttavia, la prima cosa che ho pensato, ragionando, è che non reputo facile inserirsi in un gruppo già rodato, come il club dell'Arcoveggio. Inoltre per chi indossa la casacca della Vu nera già da due anni, e si sente un veterano, vedersi costretto a suddividere i minuti con un'altra presenza di altissimo valore, può infastidire. Sia gli atleti che lo staff, infatti, si conoscono bene da tempo e non stiamo parlando di giocatori grezzi alle prime armi, ma di professionisti di spessore, con un ampio pedigree europeo alle spalle. Non parlo di Teodosic perché francamente lui gioca a un altro gioco.

Adesso però siamo forti per davvero, e a oggi, toccando ferro, per la competizione europea che giochiamo, non vedo nessuno che possa impensierirci seriamente, e quindi c'è tutto da perdere. Ma credo che, appunto, noi oggi si scenda in campo con una vasta esperienza e con gente che ha dimostrato di poter sopportare la pressione (come dimenticare la scena del Beli stesso, in maglia Bulls, quando dopo una tripla a bersaglio, in un finale thriller di play-off, mimò "C'ho due maroni grossi così!"). Giustamente venne multato, ma che spettacolo!).

Infine, spero vivamente che anche questa sfida, per niente facile, il Beli possa vincerla, e mi sento coinvolto da vicino: nel senso che proprio noi, popolo bianconero, si possa arrivare in fondo nella coppa Uefa del basket europeo. E anche magari provare di ragnarne quattro in finale scudetto agli odiati milanesi.

Scusate il finale ultras, molto tifoso e poco professionale, ma mi perdonerete, dai... in fondo il Basket, a San Giovanni, è una cosa seria.

² Fortitudo Pallacanestro Bologna 103. Via San Donato 82, Bologna.

CONTINUO DI PAGINA 4 >

stati tardivi e insufficienti i dispositivi di protezione individuale e talvolta sono state date istruzioni di non utilizzare le mascherine o di sanificarle e riutilizzarle anche se monouso, anche i tamponi sono stati eseguiti in ritardo.

È accaduto che pazienti dimessi dagli ospedali con Covid o con sintomi riconducibili siano stati inviati a strutture sociosanitarie o socioassistenziali senza prendere adeguate misure di protezione per impedire l'accendersi di focolai nelle stesse. In Lombardia un'ordinanza regionale ha stabilito che i malati delle strutture per anziani sopra i 75 anni dovevano essere curati nelle stesse strutture, precludendo l'accesso agli ospedali.

Molti familiari hanno lamentato di non aver avuto informazioni sufficienti sulla salute dei loro cari, di essere stati tenuti all'oscuro del peggiorare delle loro condizioni. I loro cari sono morti soli, isolati, senza che si sia fatto il possibile per mantenere un contatto in modo sicuro con la famiglia.

La mancanza di sicurezza ha comportato che molti operatori sanitari abbiano contratto il virus, un numero elevato di loro ha perso la vita e i colleghi hanno dovuto fare turni massacranti e far fronte impotenti alla morte e alle sofferenze, che, in alcuni casi, avrebbero potuto essere ridotte se trattate in ospedale con terapie per il dolore adeguate.

Purtroppo si sono verificati anche episodi di discriminazione e stigmatizzazione sociale nei confronti di operatori sanitari considerati "untori".

Secondo Amnesty si può parlare di violazione dei diritti di base

SEGUE A PAGINA 8 >

UN MUSEO DELLO SPORT A SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Gianluca Stanzani

Dopo l'intervista dello scorso novembre a Waldes Marrone, Presidente storico della Consulta dello Sport, in occasione del 25° anniversario della consulta (Borgo Rotondo ottobre-novembre 2020), mi sono reso conto che un articolo non sarebbe bastato per dare il giusto spazio a tutti gli argomenti snocciolati in occasione di quella breve ma intensa chiacchierata. Infatti, partendo dalle “nozze d'argento” della Consulta dello Sport molto altro era stato detto e affrontato, tra cui un occhio al presente nel rapporto tra sport e pandemia e uno al futuro, il progetto per un museo dello sport persicetano. Ricordo ancora quanto il Presidente ci tenesse a raccontarmi di quell'idea e di come questa stesse muovendo i primi concreti passi... era una cosa di giorni... fresca, fresca. Ci siamo quindi lasciati con il proponimento di rivederci presto, anzi prestissimo, per proseguire quel nostro dialogo che a novembre aveva vissuto solo un “primo tempo”.

L'intervallo è stato brevissimo, e sollecitato da Waldes, persona simpatica e disponibile, ma anche consapevole di quanto la mia intervista lo avesse lusingato, sollecitato e spronato a raccontare, ci siamo rivisti per il nostro “secondo tempo”.

L'argomento è presto detto: il Museo dello Sport. Progetto che Waldes Marrone promuove da anni e su cui crede fermamente (già con il patrocinio del CONI Provinciale), che nel 2020 ha proposto all'attuale amministrazione comunale.

Buongiorno Waldes, ben ritrovato. Avevamo già iniziato ad accennare a questo argomento nel nostro precedente incontro: quando scaturisce questa idea di un Museo dello Sport a San Giovanni in Persiceto?

Buongiorno Gianluca e ben ritrovato anche a te. Da tempo, come Presidente della Consulta, a seguito delle esperienze delle manifestazioni di riconoscimento per meriti sportivi nei confronti di dirigenti, atleti e allenatori, avevo notato l'incremento annuale dei risultati

sportivi, di livello nazionale ed internazionale, in tante discipline oltre alla crescente partecipazione del pubblico, fino ad eventi altamente significativi come il “Belinelli Day” del 18 settembre 2014. Tra le diverse tipologie di riconoscimenti abbiamo sempre previsto i premi alla carriera, seguendo la formula organizzativa del CONI,



ma poi, una volta concluse le rispettive “vite agonistiche” cosa restava di loro? Già da diversi anni mi chiedevo, insieme ai miei collaboratori, cosa potessimo fare per non disperdere la memoria delle esperienze di tanti cittadini e cittadine, di ogni generazione, che avevano reso famoso il nome del nostro paese. Raccogliendo questo “ingente patrimonio” molte associazioni organizzavano già mostre con materiali sportivi, foto e filmati in occasione di anniversari e ricorrenze, eventi che raccoglievano un buon riscontro di pubblico, sia da parte della cittadinanza che dagli studenti; a quel punto ho pensato a come sarebbe stato bello se fosse stato disponibile un luogo, allestito in maniera permanente, in cui fosse possibile

CONTINUO DI PAGINA 6 >

delle persone anziane nelle strutture, il diritto alla vita, alla salute, alla non discriminazione (in quanto in alcune situazioni non hanno avuto accesso a cure ospedaliere), alla vita privata e familiare.

Naturalmente ci sono state realtà in cui la gestione della pandemia è stata migliore di altre.

Non è che negli altri paesi europei la situazione delle persone anziane ospitate nelle case di riposo sia stata più rosea. Le ricerche di Amnesty su Regno Unito, Belgio e Spagna rivelano che tali persone sono state considerate pazienti di serie B, alle quali spesso si è precluso l'accesso alle cure ospedaliere. Secondo la denuncia di Mencap, associazione britannica impegnata sulla disabilità intellettiva, nel Regno Unito vi sarebbero state morti per Covid che avrebbero potuto essere evitate se si fossero eseguite correttamente le disposizioni sulla rianimazione, ma la pratica di non rianimare è stata applicata in modo non appropriato ad anziani ospiti delle case di riposo e a disabili mentali. Forse che la salute è un privilegio e non un diritto? Esistono categorie di persone di serie B che possono essere sacrificate? C'è un solo modello di persona, quella normale e produttiva, che meriti di vedere salvaguardato il suo diritto alla salute? Eppure le linee guida dei servizi sanitari affermano che le cure debbono essere fornite o negate non in base all'appartenenza a una determinata categoria ma tenendo conto della possibilità di successo nel singolo individuo.

condividere la Memoria (con la emme maiuscola) della nostra comunità sportiva.

Dopo molte richieste e sollecitato più volte pubblicamente anche dal Sindaco, ho presentato l'anno scorso, in data 7 novembre 2020, un progetto, regolarmente protocollato, per il quale dopo tre mesi non ho ancora ricevuto risposta.

Quanto sarebbe importante, nel contesto persicetano, allestire una realtà museale legata al mondo sportivo?

Sarebbe un importante riconoscimento nei confronti di tutto il movimento. Degli sportivi, circa 12.000 dall'ultimo censimento, e delle associazioni e società, più di sessanta, i cui risultati di eccellenza sono stati tanti e in tutti gli sport: individuali, di coppia, di squadra. Abbiamo una società centenaria, la Società Ginnastica Persicetana, che si fregia della stella d'oro del CONI, come pure la Bocciofila Persicetana. Inoltre ci sono più società che possono ricevere dal CONI la stella d'argento, come attestato del loro impegno da più di cinquant'anni, ad esempio l'Unione Polisportiva Persicetana, gli Yankees Baseball, la Vis Basket. Molte altre esistono da più di venticinque anni e potrebbero ambire alla stella di bronzo. Per quanto riguarda il museo il CONI la pensa come noi ed infatti, come già ti avevo anticipato nella scorsa intervista, ha concesso il patrocinio nonché l'uso del logo per il nostro progetto. Oltre alla presenza sul territorio di atleti e realtà sportive, per cui il museo rappresenterebbe un coronamento, vorrei ricordare che da vent'anni la Consulta dello Sport promuove ed organizza manifestazioni sportive in occasione delle fiere del paese, eventi che hanno cambiato nome nel tempo, come Sportlandia, Salta nello Sport, le Bertoldiadi e Risalta nello Sport, mantenendo sempre, nell'innovazione, un numeroso gradimento di pubblico.

Allora mi sembra di capire, anche dal fervore delle tue parole, che ci sarebbe a disposizione una gran quantità di materiale su cui poter lavorare per la realizzazione di un'esposizione permanente...

Certamente, il preludio è stato il XXV anniversario della Consulta, con l'allestimento dal 17 settembre 2020 ad oggi, per diciotto settimane consecutive, di dieci teche espositive nel corridoio del palazzo comunale antistante la Sala del Consiglio, mettendo in mostra, a rotazione, i materiali (maglie, trofei, fotografie, ecc.) di trenta delle sessanta associazioni sportive che fanno parte della consulta. Senza dimenticare che nell'ambito dell'esposizione abbiamo ospitato anche l'associazione Dipetto, per anni vincitrice del premio per il maggior numero di partecipanti alla camminata non competitiva "Race for the Cure", manifestazione che si svolge nel mese di settembre a Bologna e promossa dall'associazione

"Susan G. Komen Italia" nell'ambito di una più ampia opera di sensibilizzazione nei confronti della lotta al tumore al seno. In occasione del venticinquesimo anniversario della Consulta dello Sport abbiamo anche allestito una mostra dei "Top nine", nove teche dedicate a campionissimi persicetani nelle discipline della pallacanestro, calcio, pallanuoto, pallavolo, pattinaggio, ciclismo, scherma: Luca Barbieri, Marco Belinelli, Fabio Borini, Angelo Ciccone, Aleksandra Cotti, Gaia Giovannini, Emanuele Lambertini, Daniele Ragazzi e i fratelli Luca e Michele Vitali.

Oltre all'utilizzo di questo copioso e prezioso materiale abbiamo previsto, nel progetto, una sala lettura per la consultazione di riviste e libri di sport, anche in convenzione con la Biblioteca del CONI e perché no la realizzazione di un piccolo spazio bar e un bookshop per l'autofinanziamento.

Ma chi terrebbe aperto il museo? E con quali costi?

Nel progetto presentato abbiamo previsto che i volontari dello sport, a turno, possano tenere aperto per trentadue settimane all'anno, con chiusura da luglio a settembre e nelle feste di Natale e Pasqua, con un costo di avviamento una tantum stimato in € 6.000 per gli allestimenti e un costo annuo per le spese di gestione, senza rimborsi per i volontari, stimato in € 24.000. Le fonti di finanziamento sarebbero inizialmente quelle comunali, riducendole poi progressivamente con l'ingresso di risorse provenienti da sponsorizzazioni e donazioni private oltre che da altri Enti di ambito nazionale ed europeo.

In questi tempi di emergenza sanitaria ritieni fattibile avviare il progetto?

Nell'immediato siamo stati capaci di promuovere una mostra in presenza e virtuale avvalendoci della professionalità del Servizio Cultura e della pagina Facebook di Persiceto Sport. Ci sarebbe piaciuto essere presenti anche sul sito istituzionale del Comune, come siamo stati pubblicati sul sito del CONI Provinciale, ma pare che nessuno sia profeta in patria. Nel medio periodo avremmo gradito, oltre alla risposta, l'individuazione di uno spazio comunale da predisporre ed allestire un confronto sulla proposta di gestione e relative regole con il Comune. Nel lungo periodo confidiamo che, prima o poi, un'amministrazione illuminata capisca le potenzialità di marketing territoriale che la nostra proposta può offrire nei confronti della comunità, oltre a risorse e sviluppo per l'immagine di Persiceto.

Se mi permetti vorrei concludere come oramai faccio da tempo quando si affronta il progetto Museo dello Sport e dire che: un paese senza memoria è un paese senza futuro (Nino Di Matteo nda).

La Redazione di Borgo Rotondo
vuole esprimere
le più sentite condoglianze
alla Famiglia Contini e
alla Famiglia Bigiani
per le recenti scomparse
dei loro congiunti.

> di Roberto Serra

FOLLETTI E SPIRITI LOCALI: al Spîret Tajaréin e l'Òman Salvâdig

L'umanità ha spesso interpretato i fenomeni atmosferici come manifestazioni soprannaturali: non fanno eccezione gli emiliani (si veda tra l'altro Borgo Rotondo di agosto-settembre 2020).

I nostri antenati scorgevano entità misteriose anche nei mulinelli d'aria che si formano nei campi o sulla strada portando con sé polvere e foglie, chiamati in bolognese *al fulàtt* (lett. il folletto), plurale *i fulétt*: in diverse parti del mondo sono definite “diavolo di sabbia” le trombe d'aria di dimensioni e potenza ridotte, ma comunque ben più spaventose dei piccoli mulinelli, che dalle nostre parti evidentemente ricordavano invece entità più giocose, come appunto i folletti.

Nel folklore europeo il folletto è caratterizzato da un'indole scherzosa e si credeva abitasse in boschi, cortili e granai, uscendone per fare dispetti agli umani, disordinando gli utensili agricoli e gli oggetti nelle case, o spettinando i capelli ai dormienti.

Tipico dell'area persicetana è *al Spîret Tajaréin* (o *Spîrit T*), letteralmente “lo spirito tagliarino”, un folletto che si credeva uscisse la notte divertendosi a tagliare ciocche di capelli alle donne e ai bambini nel sonno: io stesso ricordo mia nonna Alfa Capponcelli che, vedendomi il mattino *tótt šgramiè* (tutto spettinato), mi chiedeva se non fosse passato *al Spîret Tajaréin*.

Pensate che questa credenza, tramandata fino ai giorni nostri, affonda le sue radici addirittura nell'epoca romana, come attesta Plinio il Giovane (in *Lettere ai familiari*, VII, 27): “*Ho un liberto che non è affatto ignorante. Egli dormiva col suo fratello minore nel medesimo letto. Gli parve di vedere un tale seduto sul letto, che gli accostava al capo delle forbici e gli tagliava i capelli sul cocuzzolo. Appena si fece giorno, egli si trova veramente tosato, e i capelli si vedono sparsi qua e là. Qualche tempo dopo, un nuovo fatto simile confermò il precedente. Un giovine servo dormiva con molti altri nel luogo ad essi assegnato. Entrarono per la finestra – così egli narrò – due persone in tuniche bianche, a lui così giacente*

recisero i capelli, e si ritirarono per la via ond'eran venuti. Anche costui fu trovato al mattino coi capelli tagliati e sparsi a terra”.

Sempre nel territorio persicetano, affinché i bambini non si avventurassero nottetempo tra i campi, si usava lo spauracchio dell'*Uméin dla Stòppa* (“Omino della

Stoppa”), un folletto che abitava di notte nei campi e si divertiva a rapire i bambini, spesso richiamato anche per similitudine con una persona brutta (*l é brótt cumpàgna l Uméin dla Stòppa* “è brutto come l'Omino della Stoppa”).

La stessa funzione assolveva l'*Òman Salvâdig* (“Uomo Selvatico”), essere umano ricoperto da una folta peluria che si credeva abitasse i luoghi naturali meno frequentati: questa figura si ritrova in tutto l'Arco Alpino e nell'Appennino Settentrionale (tra

i tanti, l'*Òm Salvâdig* in Valtellina, l'*Òm Salvàig* sulle Alpi biellesi, l'*Òm Selvâdeg* in Trentino e nelle valli ladine, l'*Um Selvâdig* nel Canton Ticino).

Si tratta di credenze che ci riportano ai tempi in cui il senso del magico costituiva parte della quotidianità della gente emiliana: erano tante anche le case che si pensavano infestate dagli spiriti, di cui si diceva che *a s ig séint* (“ci si sente”, letteralmente “si ci sente” - si noti l'ordine delle particelle tipicamente emiliano e inverso rispetto all'italiano), *in cla cà là a s ig séint* (in quella casa ci sono i fantasmi).

Nell'area bolognese, anche Arrigo Lucchini nella sua “Scenetta delle Vecchie” scrive: “*A sâñ andè ajîr sîra lasó ala Cà dal Vânt, ch'i dîsen ch'ai é i spîrit [...], i dîsen ch'as i sént, mo mé a n sintéva un azidânt!*”

(“Sono andato ieri sera lassù alla Casa del Vento, che dicono che ci sono gli spiriti [...], dicono che ci si sente, ma io non sentivo un accidente!”).

Non lasciamole morire, queste figure ancestrali persicetane: chissà che, sentendosi minacciati dall'oblio, non riprendano ad uscire dalla *vâl* (la palude) o da un pioppeto *l'Òman Salvâdig*, *l'Uméin dla Stòppa* o *al Spîret Tajaréin!*



DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI

OMBRE COLORATE ALL'ALBA O AL TRAMONTO

Romano Serra

Ormai siamo in primavera, le giornate si allungano e quindi possiamo anche avere l'occasione di osservare più facilmente il tramonto, oppure il sorgere del Sole e proprio in quei minuti, in giornate terse e serene, le ombre, proiettate su di una superficie bianca, assumono una tonalità azzurrata, violacea. Provate a guardare: vedrete che è così! Leonardo fu il primo a segnalare il fenomeno, la cui spiegazione è collegata al fatto che per avere la luce bianca non è necessario usare tutti i colori, come col “disco di Newton” si dimostra, ma semplicemente due colori complementari. Si dicono complementari due colori che sommati tra loro, sotto forma di luce, producono una luminosità bianca.

Il colore azzurro della parte centrale del cielo è complementare del colore giallo arancio del cielo all'orizzonte, al sorgere o tramontare del Sole. Proiettando l'ombra di una mano su di una superficie bianca, coprendo quindi la parte di cielo di colore prevalente giallo-arancio, l'ombra assumerà il suo colore complementare. Se si guarda intensamente, per circa un minuto, una superficie gial-

SEGUE A PAGINA 26 >

UN INVERNO INUTILE

Marco Caretti

E così guardo fuori dalla finestra del mio ufficio di questo venerdì pomeriggio. Sono da poco passate le due, dopo pranzo. Non dovrei essere qui. Non vorrei essere qui. Mi rimetto davanti al computer ma la testa è altrove.

In questo periodo, in questi giorni a quest'ora mi sarei avviato verso il cantiere. Qualcuno forse sarebbe già là, se il tempo lo permette anche il carro sarebbe già stato tirato fuori dal suo guscio per prendere aria e farsi guardare. Pian piano comincerebbero ad arrivare anche gli altri, un po' alla spicciolata, man mano che terminano il lavoro o le altre faccende.

E invece anche loro sono altrove, come me che sono qui in ufficio e dovrei fare altro ma la testa non ci riesce.

Troppo difficile vivere "normalmente" un periodo in cui, per chi nei mesi invernali abita in cantiere, la normalità è un'altra.

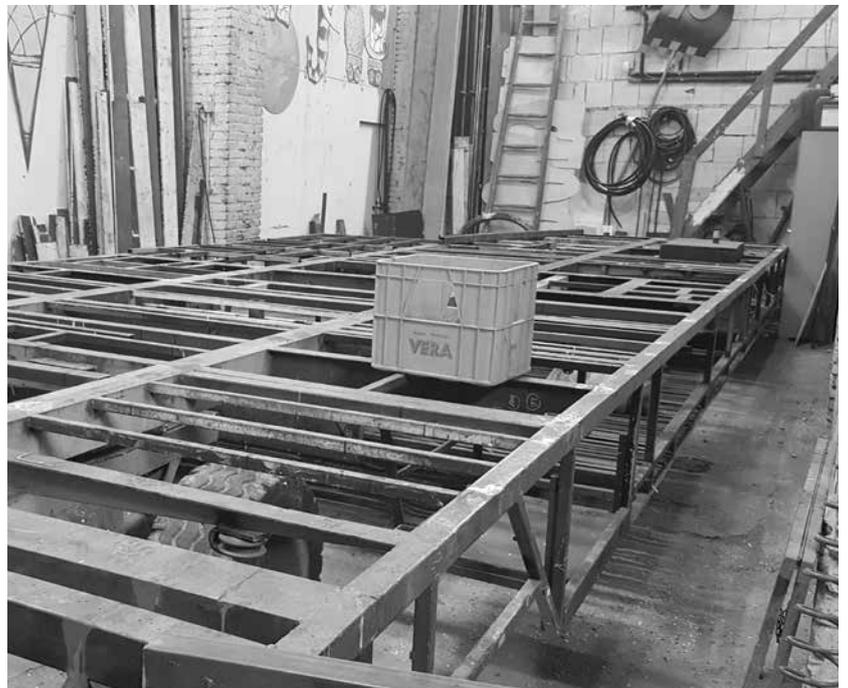
Provo a buttarmi sul lavoro, smaltisco un po' di roba, provo ad impegnare la testa ma ogni tanto, troppo spesso, lo sguardo si dirige fuori e mi chiedo perché non sono in cantiere lavorando al carro tra una stupidaggine e l'altra, staccando dalla quotidianità e vivendo emozioni che si rivivono e rinnovano ogni inverno da tanti anni, per me, in pratica, da sempre. Non mi ricordo un anno senza carro.

Passo il pomeriggio trascinandomi coi miei pensieri fin verso le sei poi dico basta, scendo giù in casa. A quest'ora qualcuno starebbe preparando per la cena in cantiere invece mi trovo ad impastare la pizza con mia moglie. Accendo il caminetto sperando di ricreare l'atmosfera del cantiere ma non è la stessa cosa.

I ricordi degli anni passati, i volti degli amici, le serate, le cene e i pranzi, la baldoria e quell'insieme irripetibile di emozioni sono troppo forti per

non riaffiorare. E poi ogni tanto quei buontemponi dei miei soci mandano foto e video degli anni passati e riescono anche a strapparmi un sorriso malinconico.

Passerà, certo che passerà anche questo. Ce la fa-



remo, torneremo a trovarci e a costruire la nostra creatura tutti assieme. Ma per ora non possiamo, dobbiamo accontentarci dei ricordi e aspettare che passi la tempesta. "Resilienza" la chiamano. Ma mi manca, cavolo quanto mi manca il cantiere.

Mancano le facce stanche e tirate, le arrabbature, le serate al freddo, le risate grasse, il fermarsi nel prato e guardare la creatura nascere, il rumore della troncatrice e le macchie di vernice, la puzza del bostik e l'odore acre della legna bruciata, manca la "famiglia carnevalesca" con cui stai tutto il tempo che puoi, manca tutto quel mondo che non sarà quello che ti serve per vivere, ma è quello di cui hai bisogno per sentirti vivo.

Manca tutto questo, in questo inverno inutile.

IL SALUTO DI RE BERTOLDO

2021: Carnevale non svolto per pandemia

Paolo Balbarini

Il Covid-19, il nemico silenzioso che ha sconvolto la vita dell'umanità, ha travolto e cancellato eventi in tutto il pianeta tra cui, nel suo piccolo, anche il Carnevale storico di San Giovanni in Persiceto. Non è certamente di per sé un fatto grave, paragonato ai lutti e alla sofferenza che la pandemia ha portato al mondo intero, però per i persicetani, o almeno per una gran parte di essi, la mancanza dei corsi mascherati è una cosa seria. Negli annali il 2021 sarà ricordato così: "Carnevale non svolto per pandemia".

Era dal 1970 che non si saltava un'edizione, il periodo più lungo in assoluto da quando nacque la società del Bertoldo nel 1874. Il Carnevale, nella sua storia centenaria, annovera parecchie edizioni mancanti, ma ormai ci eravamo dimenticati che potesse essere interrotto, anche solo per un anno (si spera). Andando a ritroso nel tempo e passando oltre a questi ultimi cinquantuno anni consecutivi di manifestazioni, si arriva alla più lunga interruzione della storia dei corsi mascherati di Persiceto, quella che andò dal 1956 al 1969 compresi. Fu uno stop del quale si sono perse le motivazioni esatte, forse economiche, forse politiche, forse entrambe, e che sembrò segnare la fine della lunga storia carnevalesca persicetana; fortunatamente i sudditi di Re Bertoldo ebbero la volontà di ricominciare, nonostante i tanti anni passati dall'ultima edizione. Pochi anni prima di questa pausa ce ne fu un'altra più breve, ma ben più dolorosa, quella dovuta alla Seconda guerra mondiale; dopo l'edizione del 1939, i corsi mascherati ripresero solamente nel 1948 anche se Re Bertoldo era riapparso due anni prima per partecipare ai veglioni in Teatro comunale. Proseguendo il viaggio a ritroso nel tempo si arriva al 1936, quando la guerra d'Etiopia fece proclamare la sospensione dei Carnevali di tutta Italia su parere del Ministero per la Stampa e la Propaganda. Anche nel 1932 il Carnevale di Persiceto non si svolse, questa volta a causa della crisi economica. La sospensione tra il 1916 e il 1919 fu dovuta, ovviamente, alla Prima guerra mondiale; quella della Grande guerra potrebbe essere considerata la prima vera sospensione ufficiale del Carnevale anche se, dalle origini al 1915, ci furono parecchie edizioni di basso profilo. Nel 1913, infatti, non si svolse il Carnevale ma la società dei



Somarini realizzò ugualmente un carro. Si annota poi, nel 1909, un'altra edizione molto scarna; pare che in quell'anno la società del Bertoldo e Bertoldino fosse rimasta senza soldi. Nel primo decennio del Ventesimo secolo ci furono altre edizioni con pochi carri mascherati o addirittura con nessuno, come ad esempio nel 1906 quando, pur essendoci state manifestazioni carnevalesche, non si ha notizia di nemmeno un carro. Gli anni dell'Ottocento registrano molte caselle vuote nell'albo d'oro, un po' per mancanza di informazioni, un po' perché, dopo gli entusiasmi dei primi anni, il Carnevale aveva attraversato un periodo difficile dal quale si sarebbe ripreso nelle edizioni a cavallo dei due secoli; tuttavia in quegli anni non ci furono edizioni ufficialmente annullate, solo manifestazioni povere, a volte senza carri allegorici.

Oggi, nel 2021, sembra strano dover riparlare nuovamente di uno stop del Carnevale, non eravamo più abituati a saltare un'edizione di un evento che per molti persicetani fa parte della vita stessa; alla fine de-



gli anni Ottanta ci furono momenti di difficoltà a causa della carenza di società carnevalesche disposte a realizzare carri e Spilli, ma si riuscì a proseguire grazie ai pochi carnevalai rimasti che fecero da traino alle nuove generazioni e, pochi anni dopo, il Carnevale si riprese.

In tutto questo, poi, uno stop per pandemia, non c'era mai stato, una novità assoluta per il Regno di Re Bertoldo. Tuttavia c'è un altro virus, oltre al Covid-19, che resiste, immune da vaccini, nel territorio persicetano: il virus del carnevalaio. Ed è questo che ha spinto le società, pur consapevoli della necessità dell'annullamento, a far vedere che ci sono e che ci saranno ancora. E così, in questo

triste 2021, l'Associazione Carnevale Persiceto, con la collaborazione del Comune, ha organizzato alcuni eventi minori, la maggior parte dei quali online, che sono serviti a mantenere vivo il ricordo del Carnevale, come ad esempio le installazioni di piccoli oggetti carnevaleschi per le vie del paese. Uno di questi eventi, svolto in parte

online e in parte in presenza, ha toccato il cuore di chi ha voluto esserci. Domenica 7 febbraio, al pomeriggio, in quella che sarebbe stata la domenica degli Spilli, silenziosamente e rispettosi delle regole anti contagio, alcuni carnevalai si sono ritrovati in Piazza del Popolo, quest'anno non trasformata in teatro ma pur sempre il luogo dove batte il cuore del Carnevale storico persicetano, ad ascoltare le parole di Re Bertoldo.



Re Bertoldo, la maschera del Carnevale persicetano, tutti gli anni, in tempo di Carnevale, si rivolge ai persicetani con un discorso, detto della corona, in dialetto, scritto dal poeta di corte che attualmente è Roberto Serra, Bertéin ed Sèra; l'appuntamento solitamente viene un po' ignorato dal popolo del Carnevale, intento,

durante la lettura, a rifinire i carri che di lì a poco effettueranno lo Spillo.

Ma quest'anno non è andata così. Il discorso, in realtà un breve saluto, è stato letto dal balcone del Palazzo comunale in diretta Facebook e Instagram; Re Bertoldo, il principe Bertoldino e la Regina Marcolfa, assieme allo speaker Sergio Vanelli, davano le spalle alla piazza e parlavano a beneficio di chi era collegato da casa. Al termine della diretta però, Re Bertoldo, ancora una volta impersonato da Alberto Pat Mantovani, è uscito sul balcone, con la famiglia reale, e si è girato verso la piazza, verso i suoi sudditi più cari, verso quei carnevalai che ogni anno

sgobbano per portare avanti la tradizione e che oggi avevano deciso di essere presenti, incontrandosi sotto al Palazzo comunale nel momento in cui sarebbe stato pronunciato il discorso. Re Bertoldo ha preso il foglietto di appunti dalla tasca e ha cominciato, di nuovo, senza dirette, senza smartphone, senza microfoni, ma solo con la

sua voce, a leggere il saluto ai persicetani. Non c'erano tante persone in Piazza del Popolo, forse una cinquantina, forse qualcuna di più, però sono state tutte catturate dall'emozione del momento; quelle poche parole, simpaticamente incastrate dall'abilità di Bertéin ed Sèra e solennemente pronunciate da Re Bertoldo, hanno toccato il cuore dei presenti che, pur consapevoli delle sofferenze di questi mesi, si sono sentiti ancora una volta parte di un qualcosa di grande, di una tradizione che ormai sta per raggiungere i centocinquant'anni di vita, di un gioco che non è solo un gioco ma un grande laboratorio sociale che lega le diverse generazioni. Speranza, ecco quello che ha donato ai carnevalai e ai persicetani il saluto di Re Bertoldo, letto, senza ausili tecnologici, da un balcone in un'umida giornata di febbraio; i volti dei presenti, in questo periodo normalmente adornati da costumi e maschere giocose, stavolta erano coperti dalle mascherine chirurgiche, ma non abbastanza per nascondere l'emozione.

*Fè pulèd, druèvè giudèzzi
anc s'al còssta sacrifèzzi:
mascarèina drètta in fàzza,
l'é caramvèl, vîva la piàzza!*



LA GOCCIA D'ACQUA

Santo Minonne (Scorrano - Lecce)

«Permesso, dottore?».
Era comparso all'improvviso sulla porta dell'ambulatorio. Magro, le spalle un po' curve, due occhi smarriti su un viso emaciato, con la barba da radere e il baffo incolto. La camicia sporca usciva dai pantaloni, anche questi sporchi. Poteva avere trenta o quarant'anni; non era possibile una precisione maggiore per l'aspetto trasandato che lo distingueva. Il medico aveva già notato il *vu cumprà* con il suo carretto di mercanzie per le strade del paese, ma averlo di fronte nel proprio ambulatorio era come vedere una persona diversa. Il nome, doveva avere un nome! Questo problema non se l'era mai posto.

«Prego, entra!».
Mise da parte alcune carte che quotidianamente la ASL gli propinava e si avvicinò all'uomo. Guardò l'orologio: le 11.00, e doveva ancora effettuare le visite domiciliari. «Speriamo non mi faccia perdere molto tempo» pensò, e si sorprese di sentire nelle parole una stonatura. Il pensiero andò, per un attimo, a sua madre che, ogni domenica, gli metteva fra le mani un piatto di pastasciutta, accortamente chiuso da un altro piatto a modo di coperchio, il tutto avvolto da un tovagliolo. Doveva consegnarlo, a turno, a due vecchiette vedove, vicine di casa, in tempi in cui non esisteva alcuna forma di assistenza pubblica.

«Beh, che è successo?» chiese all'uomo ormai giunto alla scrivania, ripetendo la frase che poneva quotidianamente ai suoi pazienti.

«Fa male dente!» disse l'uomo, indicando la guancia.

Solo allora il medico si accorse del gonfiore sulla guancia sinistra. Quella tumefazione, segno chiaro di un ascesso dentario, non gli sfuggiva mai. Si indispettì con se stesso per la disattenzione.

«È un ascesso dentario» pronunciò il medico mentre con un abbassalingua verificava quanto detto. Dalla bocca e

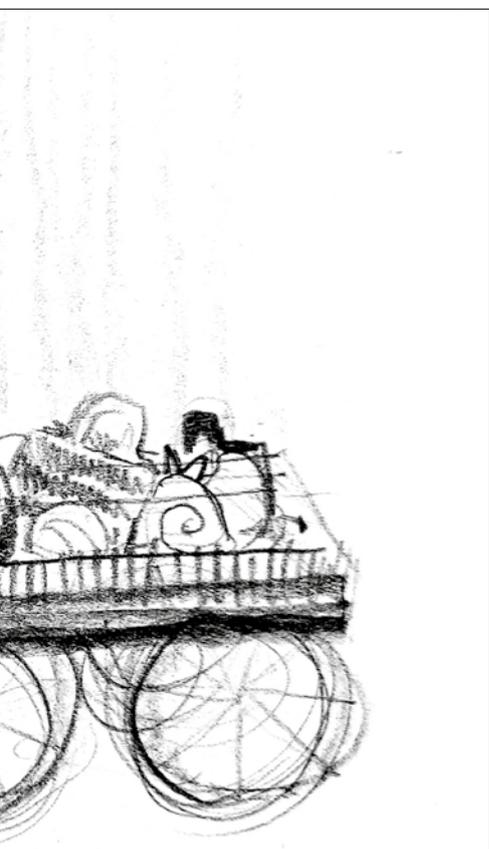
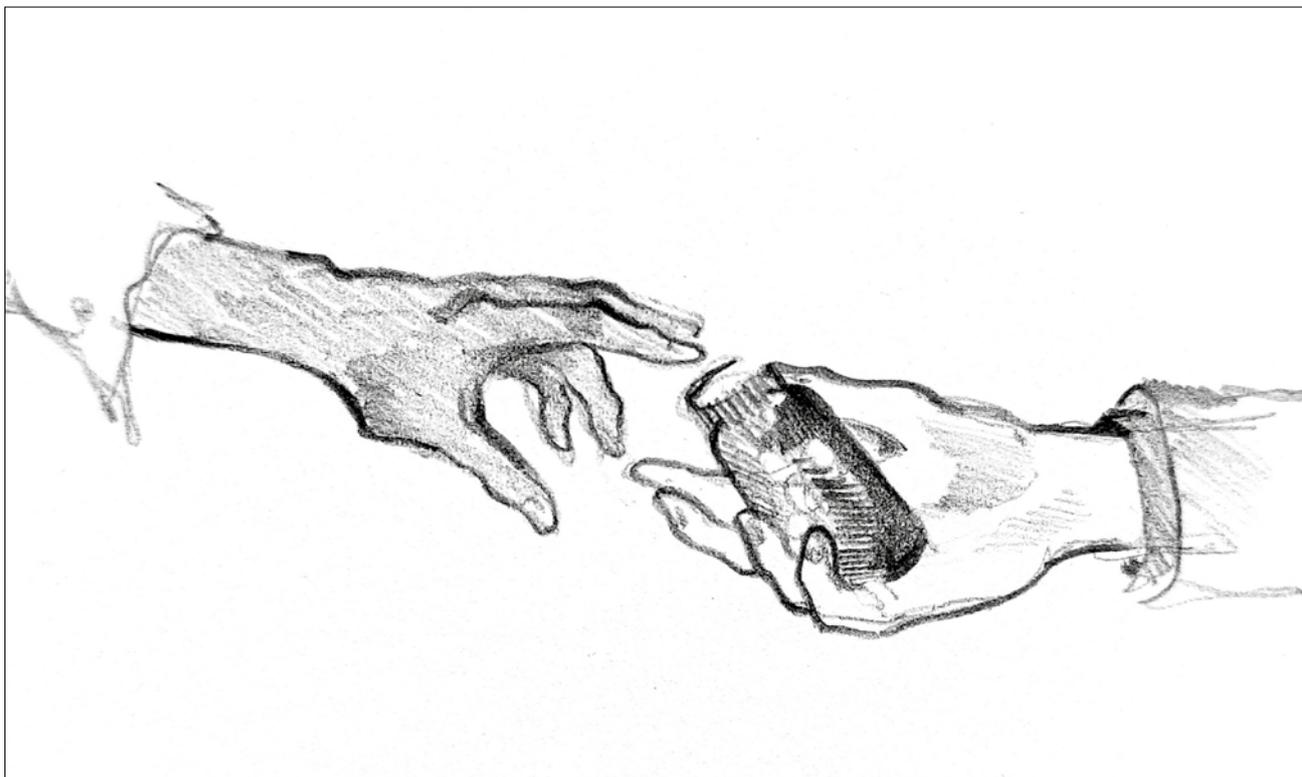
dal corpo dell'uomo emanava un odore nauseabondo. Non si lavava da giorni. Vinta l'iniziale ripugnanza riprese a parlare.

«Ci vuole un antibiotico». «Dottore, io poco soldi!» riprese l'uomo.

«Ah!» guardò nell'armadietto dei farmaci e non ebbe che l'imbarazzo della scelta. Verificata la data di scadenza, ne consegnò uno, da assumere per sei giorni.

«Grazie, grazie dottore!» l'uomo prese la scatola e finalmente sul viso si affacciò un timido sorriso.





«Nulla, nulla» si schermì il medico, mentre l'uomo guadagnava l'uscita e si avvicinava al suo carretto.

Il medico lo seguì dapprima con lo sguardo, poi si avvicinò.

«Come ti chiami?».

«Yussuf» rispose l'uomo, stupito. «È la prima volta che un italiano chiede mio nome».

«Yussuf, hai una famiglia da qualche parte?».

«Sì, dottore! Ho moglie e tre figli. Sono due anni che non vedo. Mando ogni tanto soldi con amici che tornano a casa».

«Ma tornerai un giorno a casa?».

«Io voglio, ma soldi non bastano» si rammaricò Yussuf e si aggrappò al suo carret-

to. Salutò nuovamente il dottore: «Grazie, dottore grazie!» e si allontanò.

Il medico lo lasciò andare e vide la schiena curva mentre con voce stanca ripeteva il suo vu cumprà.

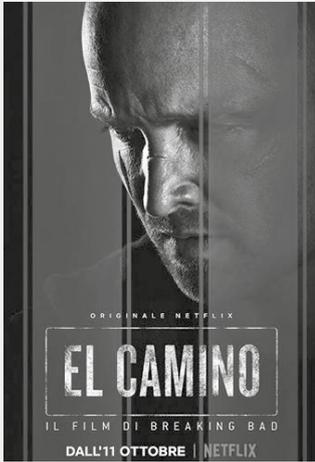
Non buttò più i campioni dei farmaci né attese che scadessero. Organizzò con altri medici di famiglia del paese e dei paesi vicini la raccolta e la distribuzione dei campioni di farmaci che potessero essere di una qualche utilità per i molti Yussuf presenti sulla strada.

Era cosciente che la sua era la classica goccia d'acqua nell'oceano, ma non poteva più nascondersi dietro questo stupido alibi.

A Yussuf la sua goccia non sarebbe mancata.

> di Mattia Bergonzoni

EL CAMINO



Regia, soggetto e sceneggiatura: Vince Gilligan; fotografia: Marshall Adams; scenografia: Jessica Clark, Ashley Michelle Marsh; musica: Dave Porter; montaggio: Skip Macdonald; produzione: Sony Pictures Entertainment, AMC, Netflix; distribuzione: Netflix. Stati Uniti 2019. Azione/drammatico/thriller 122'. Interpreti principali: Aaron Paul, Krysten Ritter.

Quando si parla di Vince Gilligan la mente delle persone va direttamente a “Breaking Bad”, forse uno dei lavori meglio riusciti al regista americano. La serie TV racconta gli eventi che intercorrono tra Walter White, un insegnante di chimica, e Jesse Pinkman, uno spacciatore da quattro soldi. Il primo, a seguito del cancro contratto, diventa un produttore di metanfetamine per guadagnare abbastanza da pagarsi le cure mediche e lo fa in società con il secondo.

El Camino racconta la storia di Jesse Pinkman dopo gli eventi di “Breaking Bad”. El Camino rappresenta il sequel, nonché il passaggio conclusivo della serie televisiva. Concentrandosi esclusivamente su Jesse, il film recupera gli eventi proprio dove “Breaking Bad” si era interrotto. Così ci ritroviamo con un Pinkman emotivamente distrutto, tanto per la perdita del “collega”, con il quale instaurò un rapporto di amore e odio, ma anche di Jane Margolis, la ragazza di cui Jesse era innamorato, morta a causa della loro professione, il cui fantasma continua ad assillare Jesse.

El Camino non solo rappresenta la conclusione di una serie televisiva ben riuscita e premiata, ma anche un viaggio dentro la mente di Jesse Pinkman e del suo cammino verso una redenzione interiore che Jesse inseguiva già dai tempi di “Breaking Bad”.

Crudo, intenso ed emozionante – la firma consolidata del regista Vince Gilligan.

VOTO: 5/5



> di Gianluca Stanzani (SNCCI)

LA DOLCE VITA



Regia: Federico Fellini; soggetto: F. Fellini, Tullio Pinelli e Ennio Flaiano; sceneggiatura: F. Fellini, E. Flaiano, T. Pinelli, Brunello Rondi, Pier Paolo Pasolini; fotografia: Otello Martelli; scenografia: Piero Gherardi; musica: Nino Rota; montaggio: Leo Catotzgo; produzione: Rialta Film, Pathé Consortium Cinéma; distribuzione: Cineriz, Italia, Francia 1960. Drammatico 180'. Interpreti principali: Marcello Mastroianni, Anouk Aimée, Yvonne Furneaux, Anita Ekberg, Alain Cuny.

Marcello Rubini (Marcello Mastroianni) è un giornalista romagnolo (giusto per non dimenticare la matrice felliniana) che a Roma, accompagnato da un paparazzo, si occupa di servizi che al tempo, 1960, si sarebbero chiamati scandalistici, mentre oggi li definiremmo semplicemente gossip. Ma la caratteristica peculiare di Marcello non è quella di essere solo testimone del jet-set capitolino, ma di voler entrare negli scandali per farne parte, per essere anch'egli il protagonista di quella “Dolce vita” romana che poi avrebbe raccontato sulle pagine del giornale (cosa più distante dalla deontologia professionale). Il film si articola in diversi episodi, ma nonostante le tre ore di visione, non riesce a stancare, privo com'è di momenti distensivi che potrebbero annoiare lo spettatore, ma inanellando una serie di scene bizzarre e curiose che ci regalano un Mastroianni divenuto irrinunciabile icona e protagonista delle migliori feste (personaggio a cui si è ispirato Sorrentino per il suo Jep Gambardella ne “La grande bellezza” nel 2013). Come ne “Lo sceicco bianco” ritorna la Roma dei rotocalchi, anzi, della realtà filtrata dai rotocalchi, nella quale realtà e finzione collimano generando un tempo ibrido, il sogno (caro tema felliniano). Ma nonostante la “vita facile”, la “vita bella”, Marcello resterà insoddisfatto del proprio status di umano. L'unico sollievo gli viene procurato dalle donne, ma come i marinai ogni donna è un porto e ogni porto è una donna. Film vincitore nel 1960 della Palma d'oro al 13° Festival di Cannes e del Premio Oscar, nel 1962, per i migliori costumi. Un David di Donatello e tre Nastri d'argento. Memorabile la scena della statua di Gesù Cristo sospesa in volo sopra le vie di Roma, come il bagno di Mastroianni e Anita Ekberg nella Fontana di Trevi.

VOTO: 5/5

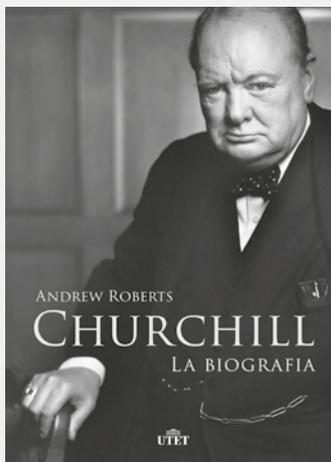




> di Maurizia Cotti

L'EROE DI TUTTI

Quando si fa l'operazione benemerita di tradurre una biografia di Churchill come quella di Andrew Roberts, di millequattrocentoquaranta pagine, dal costo di quarantasei euro, non si può commettere l'errore di pubblicare il tutto in un unico tomo, scritto in piccolissimo, particolarmente difficoltoso anche solo da tenere in mano durante la lettura. Sarebbe valsa la pena di suddividerlo in almeno due, se non tre, volumi, con un costo per volume più basso, ma con un totale adeguato ad un simile tipo di pubblicazione. Inoltre, sarebbe stato opportuno corredare la pubblicazione con qualche scheda descrittiva delle varie personalità e dei loro ruoli, che per un lettore non inglese, a volte, appaiono misteriosi. Detto questo, in ogni caso, è comunque auspicabile leggere, magari in biblioteca, questo testo, che risulta estremamente documentato. A sessantacinque anni Wiston Churchill era famoso, con una vita alle spalle densissima e con un ruolo tecnico (competenze militari) e politico eccezionalmente ricco e di successo. Sul piano militare conosceva le strategie di attacco e difesa, poiché nella prima guerra mondiale aveva avuto incarichi elevatissimi, compresa la gestione di una guerra gravosissima tra Turchia e Grecia, dove lui, a causa di informazioni del servizio segreto parziali ed errate, andò incontro ad una sconfitta storica clamorosa. Sul piano politico aveva attraversato diverse appartenenze, dai liberali ai conservatori, riuscendo ad entrare in parlamento. Nella sua prima vita aveva spesso vissuto avventure dietro le linee nemiche, sia come informatore su attività segrete, sia come giornalista che raccoglieva e pubblicava numerosi articoli dai territori in guerra. Per qualsiasi altro uomo il discorso si sarebbe quindi chiuso a sessantacinque anni, appunto. Per Wiston Churchill, invece, a quell'età, iniziò la sua seconda vita, carriera politica e militare. Sostituì Chamberlain come primo ministro, per contrapporsi decisamente ai nazisti. Strategicamente, al di là delle critiche a Chamberlain, Churchill prese in esame tutte le opzioni, comprese quelle più pacifiche e meno aggressive. Come metodo, infatti, era solito analizzare prima le argomentazioni altrui come se fossero le proprie, forse affossare le contrapposizioni. Poi sostenne la guerra contro Hitler, di cui, forse unico politico al mondo, capì il carattere, le intenzioni, gli obiettivi e anche il crescendo delle diverse mosse per sottomettere la Francia, l'Europa, il mondo. Churchill non cambiò mai né idea né orizzonte rispetto a Hitler. I suoi discorsi in parlamento e poi per radio, rivolti agli inglesi, tennero viva la reazione della popolazione contro i bombardamenti dei nazisti sull'Inghilterra e su Londra. Fu una sua idea l'invito alla popolazione sulla costa della Manica ad andare a raccogliere i soldati bloccati a Dunkerque. Questa operazione consentì di salvare più di duecentomila uomini quando si pensava che non ci fosse più alcuna prospettiva di



Roberts Andrew, Churchill. *La biografia*, UTET, 2020 (2018)

McCarten A., *L'ora più buia. Maggio 1940: come Churchill ha salvato il mondo dal baratro*, Mondadori, 2019

Gilbert M., Churchill. *La vita politica e privata*, Mondadori, 2018

riuscire a spezzare l'assedio tedesco. Se poi, come qualcuno dice, Churchill non rivendicò mai questa idea, fu per lasciarne, giustamente, al popolo il merito e l'orgoglio. Tre punti forti sono importanti nell'inquadrare Churchill:

- 1) la sua opposizione totale nei confronti di Hitler;
- 2) Il suo continuo viaggiare mentre la guerra infuriava per tutto il mondo, per sostenere i popoli aggrediti dai nazisti, per creare nuove alleanze, per dare forza alle truppe nei luoghi peggiori;
- 3) la sua fissazione per la retorica e la sua abilità nello sviluppare discorsi accattivanti e potenti, per incoraggiare il popolo. Di lui si racconta che conoscesse a memoria Shakespeare, che utilizzava per costruire i propri discorsi con ricchezza e potenza ed efficacia. Qualcuno sostiene anzi che alcune sue citazioni fossero in numero maggiore di quelle scritte direttamente da Shakespeare.

Anche le altre biografie uscite negli ultimi tre anni, alcune molto agili, dimostrano l'interesse per questo statista, che è lecito considerare "l'eroe di tutti" nel Novecento. Soprattutto si cominciano ad analizzare la tenuta di Churchill

di fronte alle avversità e la tenacia nell'intessere rapporti ed alleanze incredibili. Le sue scelte strategiche furono epocali: implementò il servizio segreto; costituì un team di lavoro per la traduzione dei messaggi criptati dei nemici; istituì i convogli navali, ovvero fece proteggere le navi commerciali con navi militari, per garantire gli approvvigionamenti. Persino le scelte strategiche che non ebbero successo, tipo la campagna per andare in soccorso di Norvegia, Svezia, Danimarca, che fu disastrosa, ora sono rivalutate: infatti, presidiare il nord di questi paesi con la flotta inglese, permise di togliere forza ai nazisti e ai loro bombardamenti sulla costa inglese e consentì poi agli americani di sistemarsi sul territorio inglese con una certa tranquillità fin dal 1941. Per lo sbarco in Normandia si sa che Churchill diede il consenso, con una certa difficoltà, ai generali impegnati direttamente. Ciò lo fece cadere nell'ennesima depressione. La sua strategia contro la depressione e generalmente contro lo stress, che non sembrava avvertire, era legata ad una sua ritualità curiosa: la giornata di Winston Churchill era tutta costruita per poter lavorare molto, vincendo anche questi stati depressivi. Di lui si sa che beveva moltissimo, senza ubriacarsi, fumava il sigaro continuamente, faceva due bagni bollenti e due ore di sonnello al giorno. Finito il tempo della guerra finì anche il tempo politico di Churchill. Gli inglesi avevano bisogno di staccare. Gli ultimi vent'anni della sua vita li trascorse in un buon ritiro, scrivendo le sue memorie e gli eventi storici che lo avevano coinvolto, dipingendo. Nel 1953 ebbe il Nobel per la letteratura, per i suoi reportage, per i suoi discorsi e per i suoi scritti politici e storici. Quando morì, nel 1965, gli furono tributati i funerali di stato.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

PIAZZETTA MONTMATRE - DOZZA

> di Denis Zeppieri



Denis Zeppieri
S. Giovanni in Persiceto (BO)
www.deniszeppieri.it
info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra
S. Giovanni in Persiceto (BO)
www.piergiorgioserra.it
info@piergiorgioserra.it

Seguili anche su   

ANDÈIN A BALÈR: STORIE

(seconda parte)

Giovanni Cavana

A questo punto mi sovviene il titolo dato allo scritto, abbandonato mio malgrado all'inizio, solitario a centro pagina. Chissà quante volte il lettore si sarà chiesto che cosa ha a che fare con quanto

finora elaborato. I ricordi si sono intersecati nella foga naturale del raccontarli, ma è arrivato il momento di riprendere, in qualche modo, il tema del racconto.

Valeri si era creato, anzi cercato, una particolare incombenza: egli amava gli orologi. Nella misera casa, accanto al camino, appeso al muro c'era un antico orologio a pendolo in legno che scandiva le ore, tempo ritmato da un lungo batocchio. Bene, non c'era giorno che una sua forza cosmica, inconscia, a mezzo-

giorno, e solo a mezzogiorno, Valeri in agguato, orecchie rivolte allo spazio, ascoltava l'ululato di una sirena, la sirena di una grossa azienda poco lontano. Quasi in concomitanza faceva eco al suo udito il rintocco delle campane dei mezzodì, suono che spianava il tempo per tutta la campagna. Valeri, imperterrito, aggiornava l'orologio, se necessario. La tecnica dura e lacerante della sirena faceva da contrasto con la soavità dolce e serena delle campane. A seguire, fatta la puntualizzazione tecnica, la quotidiana frase: "Anche oggi tutto a posto" e per primo si sedeva a tavola per il pranzo, anticipando tutti. La cosa faceva un po' sorridere, la sua mente, assente e semplice, era schiava del tempo. Grande era la sua infantile soddisfazione nel constatare la precisione del suo personale congegno confrontato con la modernità della sirena e l'eterna poesia delle campane.

Arrivato da chissà dove, pezzo prezioso (del Settecento), ancora oggi, nel suo scandire il tempo, testimone di tante vicissitudini domestiche. Ingranaggi e cassa in legno, corde consunte tenevano due pesi in bronzo pesantissimi. I numeri delle ore a caratteri romani, scoloriti, quasi invisibili, cancellati dagli anni e dal fumo del camino, incorniciati da un delicato disegno floreale che donava alla facciata dell'antico oggetto una grazia fuori dal comune. In evidenza due

grosse lancette, nere e anch'esse di legno. Meraviglioso il movimento, dagli ingranaggi al rumore del tic-tac del pendolo, miracolo di tecnica e abilità artigianale.

Storie di casa, custodite fra quattro mura, tramandate a di-

spetto del tempo, si raccontano ai giovani che però si divertono, principalmente, in quanto il narratore nel raccontarle ride a più non posso e ne vengono, loro malgrado, coinvolti. Se penso al ridere moderno provo tristezza, divertimento anomalo senza sorrisi e senza gioia per sé e per gli altri.

Riprendiamo il buon Valeri, sempre lui, perché in una giornata invernale ne combinò un'altra delle sue. E qui il racconto diventa a tinte gialle, assumendo suspense

e toni melodrammatici, spero degni del nostro raccontare e per venire incontro alla curiosità di prendere pienamente atto del titolo di testa.

Ma cosa c'entra il ballo?

Si è sempre ballato o danzato da quando mondo è mondo, danze di gioia, di dolore, propiziatorie per arrivare alla nostra storia, ultima e modesta. Il ballo era una delle pochissime, rare occasioni di divertirsi pubblicamente, di ascoltare musica, di saltare, di incontrare l'anima gemella... con profonde palpitazioni reciproche alla sola vista. Si ballava, oserci dire, ovunque; nelle ricorrenze paesane, in campagna, nel locale ex cinema Pulega (la prima sala da ballo persicetana), in Teatro Comunale con gli storici veglioni carnevaleschi, storia ormai più recente per avvicinarci ai tempi nostri. Il tutto, da sempre, modello di spensieratezza, gioia di vivere, amore, comunanze varie, massima passione da sempre dei giovani.

Il terzo tassello del nostro raccontare ci porta ad un inverno passato, in pieno periodo carnevalesco, nel quale tanta era la voglia di divertirsi con modeste maschere, curiosi abbigliamenti, per chi poteva, ma l'importante era ballare. Anche i giovani di casa Valeri impazzivano per il ballo e nel periodo di carnevale era loro concesso di rientrare, solo in quella



occasione, più tardi. La cena non esisteva il giorno del ballo. Dopo gli abituali lavori, nei campi e casalinghi, subito fervevano i complicati, lunghi e studiati preparativi per la grande serata. Tanta era la voglia di ballare. Il tutto condito da un'ansia incontenibile, la paura di arrivare tardi e di dover scombinare le strategie, pensate e ripensate, durante la giornata. Le posizioni più propizie da guadagnare per le ragazze, che fremevano nel farsi osservare, sempre attente con gli occhi a 360 gradi. Per i ragazzi non c'erano problemi, dopo una carrellata da cinematografo partivano "lancia in resta" all'arrembaggio.

Quella sera, la sera del nostro racconto, Valeri sgattaiolò fuori di casa prima del tempo. Il frastuono, il movimento, la confusione dell'andare e venire, la ressa delle ragazze davanti allo specchio (uno per tutte, tutte per uno) quasi a volerlo consumare sotto gli occhi della madre, mentre il nostro eroe veniva sbalottato, spintonato, più o meno da tutti, qua e là: "Valeri sei sempre tra i piedi!".

E Valeri, per contro, non aspettò altro per svignarsela prima del tempo, alla chetichella; senza cena si prese la sua fedele compagna chiave e pur essendoci ancora luce imboccò la via del paese, del suo luogo preferito, l'osteria, per ritrovare i suoi compagni di merenda. Mentre Valeri iniziava, complice la generosità dei primi commensali, il suo tour abituale dell'agognato vino, la casa, ritornata silenziosa e in mano alla madre, restava vuota dei ballerini, partiti con largo anticipo e ovviamente senza cena, chi in bicicletta chi a piedi, ansiosi di respirare l'aria della balera, il profumo dei partner e fantasticare di chissà quali avventure. Poveri ballerini, quando ritorneranno? Il pensiero della madre correva infatti già all'indomani, al tanto lavoro da sbrigare "...e nemmeno hanno cenato!". Nemmeno le cannonate li avrebbero fermati.

Come da sempre, in occasione del carnevale, la mamma pur con poche risorse a disposizione iniziò subito a preparare delle frittelle, sana usanza campagnola bolognese. Residui di minestre rimaste, conservate con amorevole cura, zucchero, farina, scorza di limone, olio e via ad impastare e con la padella ben spalmata di strutto, in via eccezionale per l'occasione, pronta a friggere un vero autentico ben di Dio. Un profumo intenso pervadeva la cucina e quant'altro, le pareti cariche di miseria sembravano ritrovare nuova linfa, i ritratti alle pareti di coloro passati a miglior vita, tristi, lontani, ma-

linconici, sembravano scuotersi, rivivere, invasi dall'intensità del profumo emanato dalle frittelle, mentre i topi nascosti, affamati e sempre in agguato, predestinavano, una volta soli, dalle loro trincee l'assalto all'arma bianca contro la prelibata fortezza. La stessa madre, spesso e volentieri, nell'operazione doveva fare uno sforzo notevole di volontà per ricacciare certe tentazioni. Si sprigionava un profumo meraviglioso,

mentre il grande vecchio, storico piatto collocato al centro tavola e cosparso di bianco, prezioso zucchero, raffinato in loco, donava un effetto da fare invidia alla circostante bianca campagna invernale.

Lasciamo le frittelle coperte da canovacci, fidati difensori del dolce fortino, lasciamo i nostri ballerini a scatenarsi in vorticosi balli e

andiamo a ripescare il nostro Valeri, al suo posto fisso al centro dell'osteria, intento a bere grazie alla benevolenza dei commensali e sovvenendosi, ogni tanto, del suo stomaco vuoto e della bagarre lasciata in casa. Lo stomaco suo doveva reclamando con prepotenza quanto, seppur poco, gli spettava di solito e più il tempo trascorreva e più il languore si faceva arrembante. Alla fine ebbe il sopravvento e Valeri prese l'ardua decisione di rincasare anzitempo, rifiutando anche l'ultimo bicchiere di vino che aveva davanti a sé.

Senza barcollare si alzò, si coprì del suo modesto pseudo giaccone invernale, usato spesso anche d'estate e, più o meno intabarrato, pronunciò a voce, per la verità un po' strana, il suo puntualissimo grido di commiato: "Vieni che andiamo a casa!". Fra le solite, spesso annoiate risposte, prese la via di casa. Il senso di vuoto dello stomaco, manco a dirlo, andava in aumento. Passo svelto, pensiero martellante e la speranza di trovare qualche avanzo per il suo, drammaticamente, vuoto stomaco. Erano tempi duri con la miseria tanta e la fame sempre in agguato. Lasciato il paese, con le sue poche luci tremolanti ai crocicchi, piombò in piena campagna che, forse per aver bevuto meno del solito, gli sembrò più bella, diversa, e aumentò il suo claudicante passo.

Il suo essere lo portava a guardare il cielo come non mai, un cielo pulito, terso, un muro di stelle gli si parava innanzi riempiendo l'orizzonte. Estasiato le volle contare, iniziò, ma subito cambiò idea. Una luna lontana, bella, rotonda e luminosa lo incitò ad allungare ancora il passo. La sua mano sinistra, senza guanti, stringeva già la chiave, la sua fedele bussola in altre occasioni per raggiungere la propria abita-



zione, meglio dire tugurio. Inseguiva la sua ombra che si allungava sfuggendo davanti a lui e Valeri, pur allungando ulteriormente il passo, non riusciva ad afferrarla. Sentiva il fruscio dei suoi passi che schiacciavano la neve gelata e che luccicava da fare concorrenza agli astri del firmamento. Un brillare avvolgente e ben augurante. La Luna lo guardava seguendolo verso casa, qualcosa presagiva, voleva avvisare Valeri, ma pure lei non poteva immaginare la fine di questo racconto.

Il cammino portava un po' di stanchezza, i fumi del vino, scarso, dissolti nel gelo notturno per i campi silenziosi a riposo invernale. Finalmente a casa! Un sospiro di sollievo, la porta si aprì con una spinta, come detto la chiave non serviva. Spalancata completamente, miracolo! Lasciava fuoriuscire un odore, un profumo strano, inebriante che volava verso la libertà della notte. L'aria purissima della notte esaltava la scena, il momento magico, il clou del racconto. Una sensazione immediata lo travolse, mai sentito un profumo così violento, da sogno e invitante.

Con mano tremante, entrato in casa, nel buio accese una candela miracolosamente trovata annaspando qua e là e attingendo al fuoco di una perdurante, tardiva brace ancora attiva nel focolare. Con la luce lo sguardo andò direttamente alla tavola, al centro di quel misero locale e al misterioso involucro, al canovaccio di canapa, forse due, che lo avvolgevano amorevolmente emanando un odore paradisiaco.

Immobile, narici dilatate, con la curiosità e il desiderio di scoprire il mistero celato dai canapei canovacci. Silenzio assoluto, i topi fino a quel momento padroni del posto rimasero nascosti, spaventati dall'imprevisto intruso. Valeri mise in pratica il suo piano d'assalto, si avvicinò, allungò la mano verso il mistero, lo scoprì e vide apparire la magica visione di 79 frittelle



(certo, settantanove frittelle!) accatastate con cura su un grande piatto. Con mano tremante e bocca già spalancata, quasi timoroso, ne raccolse una. Le sue mani fredde tremavano, egli ancora vestito, in piedi. La mangiò e la ingoiò intera, tale e tanta era la fame, la voracità del momento da paragonarsi a quelle di un coccodrillo o di un grosso pitone. Gli occhi increduli fissi sulle rimanenti 78 frittelle, profumate e invitanti, ancora tiepide davanti a lui. Si tolse quello che una volta era un pastrano, che cadde a terra, credette di sognare, davanti a lui c'era ogni ben di Dio! Si sedette quasi nascondendosi dietro il dolce cumulo, cumulo del desiderio

proibito, e iniziò, trasfigurato, l'assalto finale alla bianca trincea, accattivante trincea.

Attacchi a ondate successive che terminarono con il campo di battaglia deserto, silenzioso, desolato, con le impronte delle sue unte mani sulla tavola, mani che ritmicamente si allungavano ormai da sole. Tutto finito, il vuoto assoluto; le frittelle, preparate con tanto amore dalla madre per i figli ballerini, scomparse nel nulla. Lui e le 79 frittelle, tutte quante. Dormì vestito di tutto punto, con le scarpe, tutto era dolce e profumato intorno a lui, non volle separarsi da quell'emozione con la stanza satura dell'odore del fritto. Una notte come non mai fino a quando, al tardo risveglio, passò dai dolci sogni ai feroci rimproveri della madre e dei ballerini, infuriati, affamati, tutti a tavola anzitempo per la colazione tutta da inventare nonostante i quotidiani miracoli della zhdoura in cucina. Lascio immaginare cosa successe al notturno rientro dei ballerini, scene dantesche, boccaccesche, un delirio di imprecazioni mentre Valeri, beatamente, si era momentaneamente trasferito in paradiso.

“Perché 79 frittelle?” si chiederà il lettore. Nessuna risposta al quesito, il 79 è passato integro nel tramandare l'aneddoto carnevalesco. La storia non si comanda, la si accetta. Di certo Valeri non si preoccupò del numero delle frittelle, nemmeno le contò, se le mangiò comodamente tutte, una cena da monarca, passando suo malgrado agli onori delle cronache di quella povera famiglia. La storia si perpetuò con

i racconti dei nostri predecessori.

Spesso cerco di raccontarle ai miei smaliziati nipoti dopo aver annoiato i miei figli. Il benessere porta a rifiutare una realtà passata, istruttiva, spesso scomoda. Mi auguro e spero ardentemente, per contro, di fare arrivare, con queste storie, nell'animo di chi legge un po' di buon umore, riportando a noi un mondo diverso, ma forse migliore dell'attuale.

Penso a Valeri che mi ha consentito di raccontare, con bonarietà, quello che sentivo dentro di me, con tanta gioia e soddisfazione.

Una doverosa nota per i ballerini e il ballo che hanno dato il titolo: mi scuso con loro, Valeri mi ha preso la mano, anzi la penna, portandomi ancora una volta dietro il Piolino con le sue modeste vicissitudini da raccontare e ricordare.

La storia, in parte di Valeri, di un essere arrivato per caso all'inizio e per finire con 79 frittelle. Grazie a lui di tutto cuore, particolare e sincero, autentico primo attore di un palcoscenico lontano, arrivato fino a noi.

TRA GRANI ANTICHI E PASTE PROTEICHE

Una visita all'Azienda Agricola Ponte Pasqualino

Sara Accorsi

La Giorgiona, l'Angelica, la Cecina e la Senatrice. Sono tutte lì in attesa di entrare in azione. Ciascuna, infatti, ha le proprie doti. Per le tigelle e le pizze bisogna chiedere della Giorgiona, per la pasta all'uovo, invece, meglio affidarsi all'Angelica. La Senatrice invece entra in gioco per la pasta di semola. Se ne stanno lì, accanto alla Rimacinata, alla Farrina, alla Cecina e all'Arveja, ciascuna con un proprio colore e un proprio profumo, tutte accomunate però da una stessa nascita: la passione della sperimentazione.

‘Se non lo faccio adesso’ dice Stefano, e il resto della frase lo continuano i suoi occhi chiari che, oltre la mascherina, guardano, pieni di soddisfazione, le due scansie di quel luogo che dallo scorso anno vede passare nuova gente. È dall'anno scorso, infatti, che quelle sue prove hanno iniziato ad avere un pubblico pagante, chiamato ad assaporare un'arte che nasce nei campi. Proprio in questi giorni di fine gennaio, l'architetto e designer olandese Daan Roosegaarde ha presentato la sua nuova installazione: Grow, 2021¹, in cui onde luminose creano effetti strabilianti per gli spettatori umani, ma nello stesso tempo danno beneficio alle piante. Il sistema di luci blu, rosse e ultravioletti, infatti, permette di rafforzare la crescita delle piante e di ridurre del 50% l'utilizzo dei pesticidi. Al calare del sole, le luci si accendono su 20.000 metri quadrati di terreno (2 ettari) con la volontà di accendere le luci del dibattito sull'importanza dell'agricoltura sostenibile.

Nelle nostre campagne il dibattito non manca e alla latitudine di San Matteo della Decima entra la voce dell'Azienda agricola Ponte Pasqualino, non con 2 ma bensì con 110 ettari. 110, infatti, sono gli ettari in cui Stefano Bonzagni ha deciso di sperimentare.

Accanto all'attività ordinaria dell'azienda, portata avanti su numerosi ettari localizzati tra San Matteo della Decima e i confini verso Cento e verso Crevalcore, Stefano ha deciso di rendere protagonista della sostenibilità il grano Senatore Cappelli, varietà di frumento duro che prende il nome dal Senatore Raffaele Cappelli. La varietà entrò nel panorama



Stefano col nipote in mezzo al Senatore Cappelli

italiano nel 1915 grazie agli studi del genetista Nazareno Strampelli che creò la varietà con l'obiettivo di garantire un ottimo rapporto tra resa e apporto nutrizionale in un'epoca in cui la fame era un diffuso problema italiano. La varietà rimase in auge almeno fino agli anni Sessanta per poi essere sostituita con nuovi prodotti vincenti sul piano della produttività. Il seme originale è di proprietà del CREA - Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, ente del Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali. Qualche anno fa la Società italiana sementi di San Lazzaro di Savena ha dato avvio ad una filiera a cui hanno aderito anche numerose aziende agricole del bolognese, tra cui Stefano. ‘Era un progetto che incontrava anche le esigenze di noi agricoltori, ma poi ci sono state questioni di Antitrust’. Mentre queste questioni restano di competenza di veri giornalisti d'inchiesta² e della magistratura, dallo scorso anno Stefano ha reso quel seme protagonista di una nuova filiera.

¹ <https://www.studioroosegaarde.net/project/grow> – Data di consultazione: 30 gennaio 2021

² Report, puntata del 19 ottobre 2020 - <https://www.youtube.com/watch?v=gj93LACo8TU> - Data di consultazione: 30 gennaio 2021

Innanzitutto dal suo iniziale desiderio di sperimentazione è stata contagiata tutta la famiglia: moglie, figlie, generi e nipoti, ciascuno con un proprio quotidiano in altri campi, hanno tutti una parte nel far arrivare i prodotti dell'Azienda sulle scansie di Via Cento, 105/a. Chi ha pensato al logo, chi ai nomi dei prodotti, chi sta alla cassa nei momenti di apertura, chi anima la pagina facebook e instagram, chi prepara i prodotti per i clienti. Ma prima di tutto, su ogni azione di oggi, c'è stato chi ha assaggiato quelle prove di maccheroni e, per esser certi che non fosse solo il tanto entusiasmo a far buono il sapore, nella filiera sono subito entrati gli amici. 'Quando anche loro ci hanno detto che la pasta era buona, ci abbiamo creduto' e così dalla primavera del 2020 quanto seminato nell'autunno 2019 è tornato in forma di mezze maniche, sedani, spaghetti, fusilli, tagliolini e oggi anche trofie, orecchiette, trifoli, strozzapreti.

'È tutto frutto della passione di chi ho incontrato, anche per caso' dice Stefano e racconta di come quei sacchetti di farine e di tipi di pasta che oggi sono sulle scansie sono il risultato del mulino che macina i chicchi con la pietra, che non scalda la farina e mantiene tutte le parti del seme, germe e crusca; poi serve chi si è entusiasmato delle diverse farine macinate e conosce le combinazioni per avere una pasta di buona qualità. E la buona qualità non è solo nel gusto, ma anche nelle proprietà del Senatore Cappelli. 'Abbiamo scoperto proprio poco tempo fa che è anche una qualità di pasta che ha proprietà importanti' dichiara Stefano. Una ricerca infatti del Policlinico Gemelli del 2019 e una successiva ricerca dell'Università di Parma del 2020³ hanno attestato una prima positiva risposta alla pasta Senatore Cappelli in persone intolleranti al glutine: i sintomi causati dal glutine presente in pasta di altre varietà di grano si riducono con una dieta in cui ci sia pasta di Senatore Cappelli.

Questo tassello aggiuntivo diventa nuova energia per il percorso di sperimentazione di Stefano, che non tace le difficoltà. 'Il Senatore Cappelli è difficile da coltivare, perché è un grano fisicamente alto' spiega Stefano, indicando con la

mano circa il metro e mezzo del fusto Senatore Cappelli e 'quando la spiga si ingrossa, basta una pioggia forte perché si abbassi tutto'. L'altezza, infatti, lo rende molto fragile di fronte alle avversità atmosferiche. 'Tutto il contrario delle varietà di oggi, anche nella produzione' spiega

Stefano, precisando anche che, mentre le altre varietà di grano garantiscono una produzione di circa 80 o 90 quintali per ettaro, il Senatore Cappelli ne produce circa 30 quintali per ettaro. 'Sono tanti i rischi per gli agricoltori' precisa Stefano, spiegando che proprio per tutte queste variabili 'ho dedicato al Senatore Cappelli uno spazio per curiosità' e indicando le scansie, dice di nuovo 'questa è tutta passione'. L'Azienda vive di altri prodotti, 'con il Senatore Cappelli arriviamo a un momento che i prodotti finiscono e diciamo alle persone che ci si rivede in

autunno'. In un mercato di prodotti senza più stagioni, pensare a una materia prima che finisce e che per rivederla bisogna attendere i tempi della trebbiatura, incuriosisce e dà quel valore

aggiunto che è lo stesso che si assapora nei succosi gusti dei cocomeri e dei meloni delle nostre campagne. Hanno un tempo preciso, che si attende con impazienza e che, una volta passato, non si può che sperare nella maestria dei contadini delle nostre zone per l'anno dopo.

'Ne tengo da parte, ma poi bisogna anche stare attenti che tra i semi non si sviluppino malattie funginee o gli stessi semi non siano attaccati dai punteruoli del grano' dice Stefano, mentre racconta che nella primavera del 2020 la prima produzione di paste e farine è durata solo 3 settimane e rivela che sta pensando a qualche soluzione per aumentare lo spazio di deposito. Certo che il fatto che la filiera continui ad avere nuovi interlocutori fa aumentare l'entusiasmo di Stefano che racconta del fornaio con cui collabora per pagnotte e stregghine, della pizzeria locale che si è interessata alla sua farina, delle prove fatte dalle farine di mais, piselli, ceci, lenticchie e farro per gallette e paste proteiche. E chissà se quest'anno porterà nuove sperimentazioni dato che Stefano ammette 'continuo finché mi diverto', mentre dà una sistemata alla Giorgiona e all'Angelica.



Spiga Senatore Cappelli

3 Nutrients 2019, 11(4), 712; <https://doi.org/10.3390/nu11040712> e Nutrients 2020, 12(11), 3566; <https://doi.org/10.3390/nu12113566>

CONTINUO DI PAGINA 12 >

lastra e poi si passa con lo sguardo su di una superficie bianca, si vedrà questa assumere la tonalità azzurra.

Lo stesso fenomeno lo si può appurare se si osserva intensamente anche una superficie di un altro colore, ad esempio se si osserva un quadrato rosso, dopo circa un minuto di concentrazione dello sguardo sul rosso, se si posa lo sguardo su di una superficie bianca, apparirà il quadrato di colore verdastro, cioè del suo colore complementare al bianco.

Questi sono i meccanismi della visione dovuti alla stanchezza o meno dei recettori del colore chiamati “coni” che si trovano sulla nostra retina.

Ombre colorate poi si possono ottenere anche in altro modo, ad esempio se in un lampadario, con più luci, avremo delle lampade ad incandescenza ed altre a led, vedremo che l'ombra di un oggetto (ad esempio la solita mano), sarà sdoppiata di colore azzurrato e giallastro.

A volte capita anche di vedere le montagne, gli Appennini di colore viola o bluastrò quando questi, in una giornata tersa, sono in ombra a causa di una locale grande copertura nuvolosa, oppure in ombra dovuta alla geometria delle montagne stesse. L'osservazione delle ombre colorate all'alba, oppure al tramonto di un giorno sereno, in pratica quando la luce che illumina il panorama assume una tonalità aranciata, può essere un ottimo spunto per riflettere sui meccanismi della visione.

LA TORRE DI BARBAROSSA A SANT'AGATA

Giorgina Neri

Ogni città italiana, grande o piccola, ha personaggi, testimonianze, reperti storici; anche i paesi però vantano figure e cimeli antichi.

Noi persicetani, ad esempio, oltre la sconosciuta chiesa di San Francesco XV-XVII sec. con annesso chiostro, ci poniamo con orgoglio con la Casa dell'Abate XIII-XIV sec. detta Palazzaccio; probabile possesso dell'Abbazia di Nonantola forse concessa in enfiteusi.

Per contro, non per fare a chi la spara più grossa, Sant'Agata, patria nata di Nilla Pizzi, rilancia con la casa automobilistica più famosa dei nostri giorni: la Lamborghini, in più ha il vanto d'aver un reperto storico che risale al Medioevo: la Torre di Barbarossa. Mia nonna materna, nata Felicani di chiara origine, però non ne ha mai parlato nei racconti della sua "Santéghaté gluriosé".

Cenni storici dell'origine

Nel secolo VIII d.C. ci sono notizie di un insediamento fortificato che si può identificare come la primitiva città di Sant'Agata. Da documenti conservati nell'Archivio dell'Abbazia di Nonantola dell'Ordine Benedettino, in una pergamena datata 789 d.C. si legge che il Duca Orso di Persiceto concede la terra di Obbiola all'Abbazia (NX 14) che si preoccupò di farne un centro fortificato.

Come primo insediamento fortificato fu messo sotto la protezione di un Santo, come era in uso a quei tempi e, ipotesi fondata, fu proprio l'Abate Anselmo ad attribuirgli il nome Sant'Andrea in Argene.

Il nucleo fortificato di Sant'Andrea in Argene nel 1014 fu ceduto dall'Abbazia al Conte Alberico di Grifone da Sala (N. CVIII) e fu rinominato Sant'Agata, nome conservato nei secoli successivi fino ai giorni nostri.

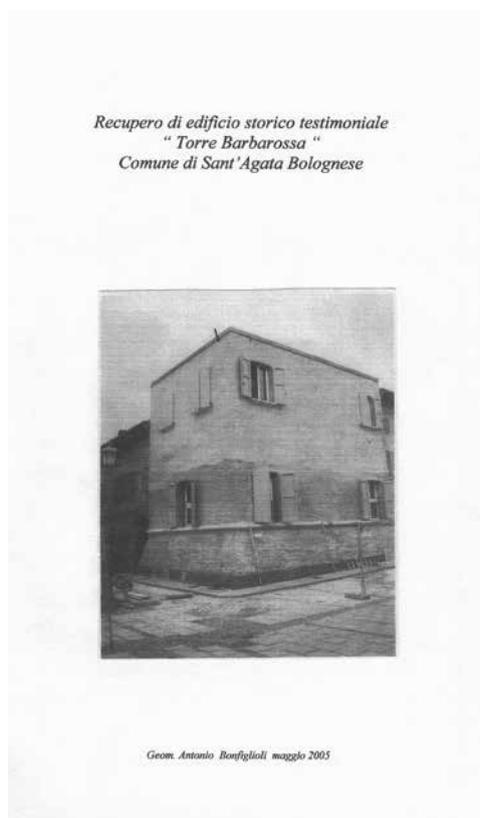
Le citazioni storiche fanno risalire a quest'epoca la costruzione di una vera fortificazione militare che, ubicata in zona malsana e paludosa, venne presto abbandonata dalla

popolazione che si portò verso ponente. Nel periodo compreso fra XI e il XII secolo fu costruito un nuovo centro fortificato con mura, porte, fossato di cinta e terragli, infine la Torre. La lapide posta all'ingresso del centro storico ricorda che nel 1189 il leggendario Imperatore Federico Hohenstaufen, detto Barbarossa (figlio di Federico il Guercio di Svevia) del Sacro Romano Impero, fu di passaggio a Sant'Agata e vi soggiornò brevemente. La lapide non racconta, ovviamente, che l'Imperatore Barbarossa, dopo una clamorosa sconfitta a Legnano per mano della Lega, se ne andava con il resto del suo esercito alla ricerca di nuove città da conquistare. Dove soggiornò Barbarossa il baluardo venne poi sempre chiamato Torre di Barbarossa. Era una postazione di osservazione a difesa dai nemici di Sant'Agata, dopodiché nei secoli fu utilizzata come galera e luogo

dove venivano inflitti castighi e pene corporali.

Il borgo fortificato fu oggetto nella sua lunga storia di fatti d'armi, conteso da varie Signorie regnanti quali quella milanese dei Visconti che nel 1445 vi pose l'assedio e vintolo lo rase al suolo, ma solo in parte. Da ultimo le truppe del Duca di Modena al comando del condottiero Raimondo Montecuccoli nel 1663 misero a ferro e fuoco il piccolo borgo.

Cosa sia restato dell'antica fortificazione non è dato sapere con certezza, ma si è propensi a credere che ancora oggi il plesso edilizio conservi la base di uno dei torrioni, appunto la Torre Barbarossa, l'androne d'accesso, il cortile interno con pozzo e una scala che porta al primo piano. Per quanto dell'antico borgo fortificato ancora oggi possiamo ammirare l'antica Porta Otesia con annesso Oratorio dello Spirito Santo e la base originale della Torre che fu ristrutturata e sopraelevata negli anni 1843-1846, trasformata in torre campanaria e pagata con la tassa focatico di tutti gli Agatesi.



CARTELLONE CINE-TEATRO FANIN

› *Gianluca Stanzani*

In attesa di una riapertura, che in conseguenza delle recenti disposizioni sanitarie sembra volgere verso il cartellone 2021-22, il Teatro Fanin ha deciso di approfittare di questi mesi di chiusura forzata per apportare migliorie alla propria impiantistica. È infatti notizia del rinnovo delle attrezzature di servizio al palcoscenico e di un restyling dell'impianto di illuminazione divenuto a led; inoltre sono stati ammodernati i camerini per gli artisti e le compagnie e il rinnovamento del foyer del teatro. È in fase di esecuzione un nuovo intervento sugli impianti di sicurezza a maggior tutela degli spettatori, delle compagnie e dei tecnici.

Il cospicuo esborso è stato possibile grazie a un bando di investimenti della Regione Emilia-Romagna in favore delle attività, all'interno dei centri storici, colpite dal terremoto del 2012. Grazie a questa opportunità la Regione si farà carico del 70% delle spese sostenute per l'impiantistica teatrale dal Teatro di proprietà della Parrocchia di San Giovanni Battista, che ha coperto la differenza.

“La totale motorizzazione delle scenografie e delle quinte – spiega Primo Bencivenni, ormai storico coordinatore dei volontari del teatro – oltre all'ausilio di attrezzature audio e video sempre più ad alta tecnologia, ci consentirà di risparmiare sui costi di gestione e al contempo di consegnare agli artisti un teatro sempre all'altezza delle loro esigenze e professionalità”.

Arrivati ai giorni nostri, su suggerimenti e sollecitazioni di chi ha a cuore questi reperti storici, viene coinvolta per i restauri e i recuperi di antichità la Soprintendenza ai beni culturali e agli inizi del 2000 vengono attivati studi per la valorizzazione della Torre di Barbarossa.

Interventi pre-2003

Il complesso edilizio conserva al suo interno uno dei torrioni d'angolo dell'antica cinta fortificata della città di Sant'Agata Bolognese. Il prospiciente torrione Largo Pepoli è ancora riconoscibile perché conserva una scarpa di base ed un cordone semi circolare che lo separa dalle pareti verticali superiori. Il tetto costruito da una struttura lignea con manto di copertura in coppi di tipo bolognese, la linea di gronda, sporto e colmo comune all'adiacente porzione di immobile-abitativo con facciata Largo Pepoli, prospetto mezzogiorno annulla il valore storico architettonico della Torre... anzi ne maschera le qualità espressive.

Il valore del torrione è pure svilito da un'incongrua intonatura esterna di malta bastarda uguale alle facciate contermini dell'edificio e ne ha appiattito totalmente i valori volumetrici e il chiaroscuro.

Riassumendo: i vari interventi succedutosi nei tempi, invece di evidenziare l'antica Torre di epoca medievale l'hanno quasi annullata.

Intervento di valorizzazione della Torre

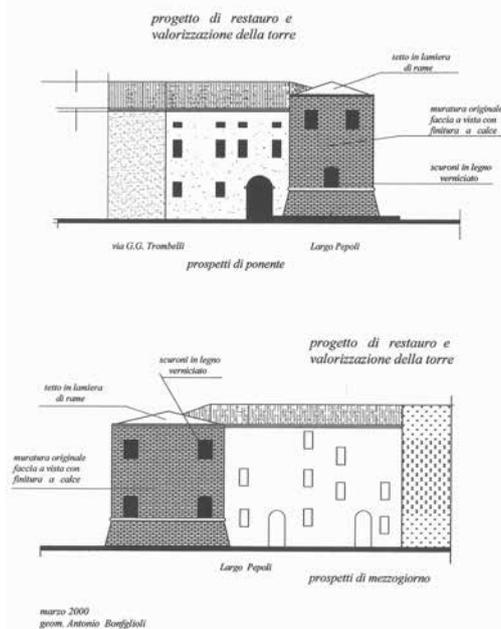
Anno 2003 - estratto di relazione.

L'intervento si propone di valorizzare il torrione soprattutto nel suo contesto ambientale rappresentato dal centro storico di Sant'Agata Bolognese.

Per conseguire l'obiettivo la proposta tecnica mira a porre in luce la configurazione originale della Torre per distinguere dai corpi edilizi adiacenti intervenendo sulla copertura per modificarne l'aspetto rispetto ai corpi edilizi costruiti in tempi successivi. Osservando i criteri della disciplina del restauro architettonico, corrispondenti al "minimo intervento" e non alla falsificazione dell'oggetto dell'intervento. La copertura della Torre sarà rimossa e sostituita con copertura lignea che palesi la valenza del torrione, in qualità di monumento architettonico di scala urbana. Sarà a cuspide a quattro falde e si eleverà direttamente sui muri verticali, senza però sporto di gronda esterno, sarà realizzata con un manto di copertura di rame, mentre sulle porzioni di fabbricato limitrofo il manto sarà

di coppi di tipo bolognese. Le pareti esterne, erroneamente rifinite di intonaco di malta bastarda, saranno oggetto di restauro volto a riportare in luce l'antico paramento murario di mattoni. Si procederà con cautela a rimuovere l'intonaco recente e a restaurare il paramento murario mediante una risarcitura dei giunti con malta di calce spenta e trattamenti cromatici protettivi del laterizio.

8



16

Viceversa i prospetti dei fronti edilizi, ora non colorati, saranno tinteggiati con una tinta a base di calce spenta e terre naturali rossastre al fine di differenziarne la loro tonalità cromatica rispetto alla Torre senza imporre dissonanze cromatiche. In tal modo, differenziando materialmente e cromaticamente il torrione e i corpi limitrofi, si otterrà un miglioramento formale dell'antica struttura difensiva all'interno del suo edificio contenitore, carattere che contribuirà a riqualificare pure il luogo urbano adiacente.

Il 18 maggio 2005, giorno dell'inaugurazione ufficiale, la Storica

Torre di Barbarossa è tornata alla splendore dell'anno 1000. Se questo importante recupero e restauro della Torre fosse stato divulgato non solo a livello locale e paesi limitrofi, avrebbe avuto risonanza nazionale e di questo speciale restauro se ne sarebbero impossessati sicuramente lo scrittore Umberto Eco che nel suo libro più godibile avrebbe collocato l'imperatore Barbarossa e il suo fedelissimo scudiero Baudolino nella nostra bassa padana alla ricerca della buona cucina.

Lo scrittore Giuseppe Pederiali avrebbe certamente aggiunto un capitolo al suo "Tesoro del Bigatto" mettendo Barbarossa a colloquio con Sant'Anselmo abate da Alberrone e li avrebbe riconciliati su un argomento scottante, l'antipapa: Pasquale e il Papa Alessandro III.

Fonti:

- Storia dell'Augusta Badia di San Silvestro di Nonantola di Girolamo Tiraboschi

Indice documenti:

- 789 Orso figlio di Giovanni Duca di Persiceto conferma la donazione che della sua persona e dei suoi beni aveva fatta al Mon. il Duca Giovanni suo Padre pag. 28

- 1014 enfiteusi di beni del distretto Persicetano fatta ad Alberico di Grifone da Sala pag. 143

Le ricerche e le tavole tecniche del restauro sono a cura del Geometra Antonio Bonfiglioli di Sant'Agata Bolognese.

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

› Sara Accorsi

Quando questo sarà letto chissà in quale situazione saremo. Speriamo più stabili, fuori da un tempo di consultazioni e con un governo operante a pieno ritmo. Tentando di portarsi più lontano possibile, quasi a cavalcioni di un satellite, e guardare l'Italia con una visione più neutra possibile, senza rumore dei propri pensieri e delle altrui opinioni e senza il ciclo continuo dei talk in cui si analizza il periodo, emerge un dato curioso su cui riflettere. La situazione governativa iniziata il 4 settembre 2019 è andata in crisi sul Piano di ripresa e resilienza. Perché dire sempre e solo Recovery Fund non rende bene. Pensare invece che la macchina governativa si sia bloccata negli ingranaggi sulla discussione del Piano di ripresa e resilienza, che l'ingranaggio governativo si sia clamorosamente rotto proprio su un Piano volto a supportare la resilienza dell'Italia cioè 'la resistenza a rottura per sollecitazione dinamica, determinata con apposita prova d'urto [significato del termine dal vocabolario Treccani], può aprire a tanti ragionamenti. Oppure anche basta. Basta

SEGUE A PAGINA 32 >

› di Alberto Tampellini

ALLAGAMENTI NEL CENTRO STORICO

Noi Persicetani contemporanei, quando guardiamo il Canale di San Giovanni nei tratti ancora scoperti prossimi all'abitato, lungi dal ricordare il fondamentale ruolo da esso svolto nel passato per i trasporti, l'agricoltura, la pesca, l'assetto idrico e l'economia del territorio e della nostra cittadina, proviamo spesso un senso di fastidio per questo rivo che ormai percepiamo come una sorta di cloaca fangosa, e tutt'al più ci rammarichiamo che, all'interno del suo alveo, non scorra una maggiore quantità d'acqua per mantenerlo più pulito. Ma un tempo, nel Canale, le acque scorrevano tanto copiosamente da creare alle volte seri problemi ai Persicetani dell'epoca, come si evince dalla eloquente relazione scritta per conto del Governo di Bologna il 18 marzo 1740 dal perito agrimensore Bernardo Gambarini e giuntaci nella copia che trasse dall'originale l'Ingegnere Angelo Trebbi nel 1804 e che si trova ora custodita all'interno del nostro Archivio Storico Comunale [Archivio Storico Comunale di San Giovanni in Persiceto, busta 4.16, fascicolo relativo all'anno 1741].

Scrive appunto il perito Gambarini ai rappresentanti del Governo Bolognese:

“Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, in ubbidienza de stimatissimi comandi delle Signorie loro Illustrissime et Eccellentissime mi sono portato a San Giovanni in Persiceto a riconoscere li disordini recati dall'acque di quel canale, li quali a dir vero sono tali, che ben meritano il pensiero delle Signorie loro Illustrissime et Eccellentissime per l'opportuno provvedimento senza dilazione di tempo. Consistano questi in un copioso svaleggiamento [cioè tracimazione], e soverchiamento delle ripe, e spondi, che in più luoghi dentro il Castello fanno le dette acque, talché s'innonda un tratto della strada fra li due mulini della Comunità, nel qual sito non avendo la detta acqua svaleggiata sufficiente esito per una chiavica ivi esistente, si è fatto strada a ricadere in canale di sotto al Mulino del Formentone, con diruppare un lungo pezzo del muro, che quivi fa sponda destra al canale del sudetto Mulino, avendo inoltre devastato la salegata [cioè uno spiazzo aperto] sopra il volto della chiavica, che porta l'acqua al Pillamiglio

[opificio per la lavorazione di granaglie], sopra dal qual volto, come da cateratta cadono le dette acque a percipicio con detrimento del volto medesimo, che corre pericolo sfondarsi; resta pur anche inondata per la medesima causa del svaleggiamento, parte della strada, che conduce alle monache di S. Michele, et alli padri di S. Francesco, entrando sotto li portici, che sono da questa parte, e passando nell'orto de' medesimi padri, et indi nelle case adiacenti, et in quelle situate nelle vicinanze del detto canale, tanto dalla parte di Levante, che da quella di Ponente, dalla desitura della piazza insù, riempiendo d'acqua li sotterranei di dette case, e quel che è peggio entrano le acque ancora nel primo piano delle casette ove abita la povertà, con grave loro incomodo e pregiudicio, per non avere altra abitazione superiore da trasferirsi, e per non potere servirsi de' loro tellari colà collocati per lavorare le consuete tele, dote principale di questo paese, da cui ne ritraggono le povere famiglie il bisognevole loro sostentamento”.

Par dunque di capire che l'acqua del Canale, dopo essere tracimata in più luoghi all'interno della cintura fortificata dei terrapieni, allora ancora esistenti, abbia allagato un tratto dell'attuale Corso Italia e adiacenze. Resta poi anche allagata l'attuale via Roma, e si specifica che il livello dell'acqua arriva addirittura al primo piano delle case più povere, rendendo così inagibili gli edifici ed impedendo inoltre agli sfortunati residenti di continuare a trarre il loro magro sostentamento quotidiano dal consueto lavoro di tessitura effettuato con i telai. Insomma, una situazione molto critica oggi difficile da immaginare, ed a causa della quale San Giovanni doveva apparire simile ad una piccola Venezia invasa dall'acqua alta. Il perito Gambarini continua poi elencando i problemi causati dall'acqua al monastero delle monache di San Michele, cioè il vecchio ospedale:

“Il monistero poi delle mentovate monache di S. Michele, esso pure rimane soggetto ad un tal incomodo, posciaché le acque sudette in questo sito sormontando egualmente le ripe, e spondi del detto canale passano ad annegare il loro orto e prato, e altri comodi a questi addiacenti, e sarebbe entra-

CONTINUO DI PAGINA 30 >

usare sempre e solo questa parola, in ogni salsa, e soprattutto per ogni trauma. Perché se è vero che ciascuna vita ha il proprio percorso e coglie come traumi eventi diversificati in base alle proprie esperienze, lo strabordare di questa parola ovunque e in ogni contesto fa sì che forse ci si potrebbe dire resilienti anche se, nonostante in questo tempo pandemico siano ben cinque mesi che non si vede il mare, si riesca a condurre una quotidianità ordinaria, giusto? O esagerato? In base a quali misure? In questo mondo che sembra essersi riempito di allenatori della vita, motivatori al successo, non diventa ogni desiderio un obiettivo? E comunque, la Resilienza è talmente ovunque, che andrà anche nello spazio. Esatto. La navicella spaziale Crew Dragon Resilience potrebbe realizzare quel desiderio dello stare a cavalcioni sul satellite e guardare la terra lì sotto, potrebbe anche farci venire voglia di essere i protagonisti di un viaggio spaziale. D'altronde, bastano 10 dollari. Proprio così. 10 dollari di donazione al St. Jude Children's Research Hospital per essere tra i possibili vincitori del primo viaggio privato spaziale. Partenza dalla base Nasa del Kennedy Space Center a Cape Canaveral. Nome della missione: Inspiration 4. Tutta l'operazione frutto della mente di Elon Musk. Mentre Mario Draghi in Italia si è appena trovato incaricato di formare un governo e dovrà scegliere se farlo tecnico o politico, Elon Musk ha deciso che sarà del tutto misto l'equipaggio sulla sua navicella spaziale che compirà un'orbita intorno alla Terra. Il pilota della navicella sarà

SEGUE A PAGINA 34 >

ta nelle officina et in altri siti ivi coerenti [cioè confinanti], se opportunamente non vi avessero provveduto, terrapienando sopra le soglie delle porte, per cui essi si à l'ingresso, ma questi terrapieni non hanno già potuto impedire le sorgive, che in ogni parte del piano terreno, si fanno conoscere dall'umidità, che ne tramandano, con pregiudizio delle dette monache, e della loro sanità per dovere ivi permanere senza poter respirare altr'aria, come ciò anche si espone nel memoriale presentato alle Signorie loro Illustrissime et Eccellentissime sopra questo particolare”.

Ed ecco infine quali sarebbero state, secondo il Gambarini, le cause di tali dissesti idraulici:

“La causa poi di questi disordini per quanto a noi è stato possibile di rinvenire, parmi procedi da tre capi principali. Il primo si è la soprabbondanza dell'acqua, che ora si trova in quel canale, cagionata non tanto dalle continue piogge, e disfacimento di nevi, ma ancora dall'entrarvi ora un corpo d'acqua maggiore senza dubbio di quel, che fosse in pari circostanze quel corpo che conducea esso canale, quando vi entravano le acque del Finaletto [condotto artificiale che convogliava una parte delle acque del Samoggia nel Canale di San Giovanni] ... Da che poi provenghi questo effetto, quando non si voglia attribuire all'espurgo de' fontanazzi, che danno l'origine a questo canale, che per tal servitù diano ora maggior corpo d'acqua di quello facevano, lo che da tutti costantemente s'impugna; non saprei altro dire se non, che fossero state introdotte in canale acque insolite di scoli di campagna in quantità maggiore di quella che ne introduca il Finaletto, il che pare verisimile avendosene non pochi indicij – quel che è certo si è che stante la larga, e profonda escavazione ultimamente fatta in esso canale non più si spande né diverte da quello alcuna, benché minima, quantità d'acqua, ma tutta si conduce unita e ristretta in canale, e così entra in S. Giovanni, là dove prima dell'escavazione predetta, atteso l'angustia, e poco profondità del detto canale in varj luoghi si espandeva per diversi rottazzi, che erano negl'argini, e per le basse, che erano in essi, talché si scemava notabilmente il corpo d'acqua, rovesciandosi

così per le strade, e campagne adiacenti, né più ritornando in canale; onde a ciò ragionevolmente si può riferire la causa del maggior corpo d'acqua, che ora conduce il canale. Il secondo capo cagione de' disordini sopranarrati è l'angustia di qualcuno degl'archi de' ponti, sotto di cui passano l'acque del detto canale in quel tratto, che svaleggia, la quale angustia, o nasca per difetto originale di detti ponti, o per causa di materia cioè

rottami di pietra predizzo sotto de' medemi assodato, e non abbastanza levato nella precedente escavazione del canale la verità si è, che per tal angustia ne succede ritardo al corpo dell'acqua, e per ciò maggiore alzamento; questo effetto l'ò praticamente osservato al ponte sotto del quale esce l'acqua dalla clausura delle suddette monache di S. Michele per avere li suoi archi alquanto bassi, facendo ancora non poco ritardo all'acqua il solido delle feriate a grade apposte attraverso del canale all'ingresso e regresso dell'acqua nel monistero suddetto per l'angustia de' suoi vani ... Il terzo capo finalmente si è l'essere le ripe e spondi del canale predetto ove questi à svalleggiato, più basse del bisogno nelle presenti cir-

stanze un piede e mezzo in circa, avendo osservato, che dove le dette spondi erano alte questo di più ivi non è seguito alcun disordine...”.

Una relazione molto precisa e puntuale, dunque, che prosegue poi con una serie di consigli per ovviare ai summenzionati gravi inconvenienti e che, letta attualmente, lascia stupiti al pensiero di quanta ricchezza di acque vi fosse allora nel Canale di San Giovanni e di come dovesse apparire diversa da oggi la nostra cittadina, racchiusa all'interno dei suoi terrapieni circondati dalle diramazioni del Canale e attraversata da ulteriori diramazioni del Canale stesso e da altre canaline e condotti che ancora esistono, benché tombati ormai da molto tempo, e che a volte vengono intercettate e casualmente riscoperte durante lavori di scavo. Il messaggio che ci giunge dal passato è comunque chiarissimo: affinché la 'convivenza' tra il Canale ed il suo territorio di riferimento si mantenga utile e virtuosa è necessaria una costante ed attenta opera di monitoraggio e manutenzione lungo tutto l'alveo!



L'immagine è una visione idealizzata di San Giovanni, circondata dalle acque del suo Canale, tratta dal "Campione di tutte le strade, stradelli e sentieri pubblici" del perito Gian Giacomo Dotti (anno 1774).

CONTINUO DI PAGINA 32 >

Jared Isaacman, un posto sarà per un dipendente del St. Jude, un posto a sorte per un qualsiasi cittadino degli Stati Uniti, un posto per un imprenditore che si è distinto nei propri affari e che utilizzi la piattaforma di e-commerce Shift4Shop, la stessa di cui è cofondatore nonché amministratore delegato colui che sarà il pilota. E, mentre in Italia si parte con il totoministri e con il toto-genere dei ministeri, chissà se l'equipaggio vedrà anche la presenza di donne nei 4 posti disponibili? Essendo una lotteria, magari qualche probabilità in più potrebbe esserci, visto che i percorsi decisionali paiono portare sempre una leggera distanza dalle scelte di donne. D'altronde proprio poche ore fa ne ha data una limpida spiegazione il presidente del Comitato olimpico di Tokio: la presenza di donne allunga i tempi delle discussioni perché le donne parlano troppo. Tutte le testate italiane a rilanciare gli strali. Eppure, Federica Gentile, membro del gruppo italiano Ladynomics, aveva dichiarato che il Giappone aveva mancato l'obiettivo che prevedeva il 30% di donne in posizioni di leadership per il 2020, così come aveva ricordato che secondo uno studio del 2018 solo il 24% delle persone in Giappone avesse dichiarato di accettare una donna come CEO di una grossa azienda. Questo Federica Gentile lo scriveva il 2 gennaio 2021... ma appunto, le donne parlano troppo. Ma ci sono ancora troppe orecchie resistenti. Non resilienti, no no. Resistenti. Tarde ad aprirsi.

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del
Tribunale di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI,
PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
MAURIZIA COTTI,
ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Fotografie
PIERGIORGIO SERRA
DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni
SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
MARCO CARETTI
GIOVANNI CAVANA
ALBERTO TAMPELLINI
ROBERTO SERRA
SIMONETTA CORRADINI
ROMANO SERRA

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XVIII-XX, n. 02-03, MARZO - APRILE 2021 - Diffuso gratuitamente

